

**Goffredo Canino**

**ESERCITO ITALIANO ED ESERCITI EUROPEI**  
**I NUOVI MODELLI DI DIFESA A CONFRONTO**

# ESERCITO ITALIANO ED ESERCITI EUROPEI I NUOVI MODELLI DI DIFESA A CONFRONTO

## PREMESSA

Le Forze Armate italiane stanno vivendo, in questi mesi, uno dei periodi sicuramente più delicati della loro storia. Il profondo mutamento del quadro strategico, infatti, ha determinato uno stato di tale incertezza circa le prevedibili future esigenze di forze militari, da indurre taluni perfino ad ipotizzare, di fatto, lo smantellamento dell'Esercito, come se d'ora in avanti fosse sufficiente, per garantire la nostra sicurezza, assicurare un semplice pattugliamento terrestre in corrispondenza dei nostri confini e aeronavale al largo delle nostre coste. Nel contempo, le Forze Armate italiane sono state impiegate in attività operativa, negli ultimi due-tre anni, come non mai dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. E sempre in un contesto di preoccupante incertezza.

La valutazione della qualità e quantità delle forze prevedibilmente necessarie nel prossimo futuro richiede analisi approfondite del nuovo quadro sociale, politico e strategico. Analisi che lo Stato Maggiore dell'Esercito ha elaborato (1), ma che - a giudicare dagli effetti - non sembrano avere di molto scalfito le certezze dei troppi che ritengono che la sicurezza nazionale sia un bene conseguibile con poche forze e con esigue risorse, pur continuando tranquillamente ad auspicare e a sollecitare una presenza militare italiana a «tout azimuth».

È a tutti evidente che gli interventi militari al di fuori dei territori nazionali sono e sempre più saranno effettuati sotto l'egida delle Nazioni Unite o delle organizzazioni internazionali che ad esse si richiamano o anche, con sempre maggiore frequenza, nelle coalizioni multinazionali. Ne consegue che le Forze Armate italiane dovranno sempre più frequentemente operare «gomito a gomito» con forze statunitensi, inglesi, francesi, eccetera. Considerato l'unanime riconoscimento della fondatezza di queste affermazioni ho allora ritenuto che, forse, sarebbe stato più illuminante, per l'opinione pubblica e per coloro che dovranno decidere delle sorti della sicurezza nazionale, disporre di elementi di confronto con le soluzioni che gli altri Paesi europei stanno ricercando per lo stesso problema. Ho così incaricato un gruppo di lavoro dello Stato Maggiore

dell'Esercito di elaborare tali confronti nell'intento, soprattutto, di porre in evidenza non tanto la dimensione delle riduzioni da ciascuna Nazione apportate, quanto l'entità qualitativa e quantitativa delle forze terrestri sulle quali ciascun Paese potrà contare al termine delle ristrutturazioni rispettivamente ipotizzate. Di tutti questi studi ne sono stati pubblicati tre e cioè i confronti con i nuovi modelli di difesa tedesco, francese e britannico (2).

Trattandosi dei tre più importanti eserciti europei, ho ritenuto a questo punto superfluo procedere ad altre pubblicazioni. Preferisco ora «tirare le fila» di tutta questa voluminosa indagine, senza dimenticare quanto di interessante è emerso dagli altri studi per il momento lasciati nei cassetti dello Stato Maggiore dell'Esercito.

## METODOLOGIA DEL CONFRONTO

Abitualmente l'opinione pubblica considera le Forze Armate come uno strumento omogeneo, dove non vi è poi tanta differenza fra l'essere marinaio, aviare o soldato: sempre militari si è e i militari hanno il compito di sapere fare la guerra, che è una cosa sola. Anzi, il costante progresso tecnologico tende addirittura a far pensare che le tre tradizionali Forze Armate potrebbero essere fuse in una sola (e qualcuno lo ha fatto, salvo poi fare precipitosamente «marcia indietro»).

In realtà fra gli Eserciti da un lato e le Marine e le Aeronautiche dall'altro, vi è una profonda differenza. Nei primi, il sistema d'arma principale è soprattutto l'uomo, il soldato. Nelle seconde, il sistema d'arma principale è ed è sempre stata la macchina, nave o aereo che sia. Ad esemplificare questa differenza basti una sola considerazione: quando un aereo viene colpito non si chiede al pilota che di porre in salvo la propria vita; lo stesso vale per gli equipaggi delle navi in procinto di affondare. A questi uomini è richiesto di combattere soltanto finché il loro sistema d'arma (nave o aereo) è in grado di rispondere ai loro comandi. Dopo, si dice nelle Marine, «si salvi chi può». Diversa è la situazione per il combattente di terra. Per lui il «si salvi chi può» non esiste e il suo compito principale è



quello di tenere la posizione assegnata fino a nuovo ordine o fino a quando egli stesso (sistema d'arma) non sia gravemente ferito o ucciso.

So bene che è sgradevole esprimersi in termini così crudi, ma questa è la realtà in tutti gli Eserciti del mondo o, almeno, in quelli che intendono essere degni di questo nome.

Il confronto fra le capacità operative di due o più Eserciti è, quindi, molto più complesso di quanto non possa essere il confronto fra quelle di due o più Marine o Aeronautiche. In questa sede, quindi, non si potrà essere esauritivi. Alcuni parametri di maggior rilievo possono però fornire un'indicazione abbastanza attendibile delle rispettive potenzialità. Tali parametri sono:

- anzitutto il personale, poiché, per i motivi anzidetti, il numero e la qualità degli uomini continua ad essere uno dei principali indicatori della capacità operativa di un Esercito;
- poi, la quantità e la qualità degli armamenti e dei mezzi disponibili;
- successivamente, il numero delle Unità poste in campo e i relativi livelli di prontezza operativa;
- infine, la quantità di risorse finanziarie rese disponibili e il livello di capitalizzazione realizzabile.

L'esame comparato di questi parametri consente certamente di valutare, con buona approssimazione, le capacità operative esprimibili dagli Eserciti. Ma, poiché tale esame non ha finalità puramente teoriche, bensì tende ad individuare le diverse capacità di assolvimento di compiti dettati dalla stessa situazione internazionale, sembra opportuno inserire, a questo punto, alcuni cenni sul quadro geostrategico di riferimento e sulle funzioni che si ipotizza debbano essere assolte, nel prossimo futuro, dalle forze terrestri dei Paesi del mondo occidentale.

## **CENNI SUL QUADRO GEOSTRATEGICO E FUNZIONI IPOTIZZABILI PER GLI STRUMENTI TERRESTRI**

I profondi cambiamenti intervenuti sullo scenario geopolitico sono ormai noti a tutti e non hanno bisogno di essere ampiamente illustrati. L'immagine apocalittica di un conflitto globale fra blocchi si sta sempre più allontanando dalle nostre menti. Con il suo dissolversi, sembra anche scemare la necessità di mantenere in vita grandi strutture difensive.

Per contro, con l'allentamento della tutela e delle garanzie offerte dalle due superpotenze, ogni Nazione che ritenga di essere penalizzata nell'attuale ordine mondiale si sente libera di intraprendere autonomamente il proprio cammino verso situazioni ritenute più soddisfacenti. Non temendo il rischio nucleare, nessuno teme più niente e tutto torna a diventare possibile, compreso l'intervento nucleare.

In altre parole, con il crollo politico e militare dell'Unione Sovietica il grande sistema mondiale si è posto alla ricerca di un nuovo equilibrio che sembra inevitabilmente passare per microequilibri locali e regionali il cui conseguimento, però, è fonte d'instabilità e, spesso, di conflittualità. Dalla fine della 2ª Guerra Mondiale al 1990 la Terra è stata testimone di circa 500 conflitti. Nel solo 1992 i conflitti sono stati una cinquantina: questo dato dà la misura del livello di conflittualità che si sta generando. Di fronte a questa situazione le opinioni pubbliche del mondo occidentale e, soprattutto, quelle europee appaiono sconcertate. Da un lato avvertono istintivamente il pericolo che questa crescente conflittualità possa varcare le nostre frontiere, coinvolgendoci nostro malgrado. Dall'altro, stentano a comprendere perché, dopo aver goduto di un lungo periodo di pace proprio nel quadro geostrategico che evocava le minacce più apocalittiche, le proprie Forze Armate debbano ora farsi coinvolgere in conflitti geograficamente lontani e apparentemente non significativi per la nostra sicurezza.

Quando si è combattuta la guerra del Golfo si è compreso che era in gioco il controllo delle più grandi riserve petrolifere del globo e ciò è stato sufficiente per giustificarne la partecipazione. Poi sono venuti gli interventi in Jugoslavia e in Albania e anche tali missioni sono state comprese per la vicinanza di queste Nazioni ai nostri confini. Non dimentichiamo che l'intervento nella ex Jugoslavia è già costato molte perdite umane alle forze dell'ONU e, per quanto riguarda l'Italia, sono caduti 3 elicotteristi dell'Esercito e 4 aviatori dell'Aeronautica.

Ma, successivamente, si è andati in Kurdistan, in Cambogia, in Somalia, in Mozambico e di fronte a nomi di Paesi così lontani molti cominciano ad avere delle difficoltà a comprenderne le ragioni.

Non è più sufficiente parlare di rischi connessi con i focolai di tensione che si stanno moltiplicando soprattutto nel Terzo e Quarto Mondo.



Non è più sufficiente affermare che si sta consolidando nel mondo occidentale un concetto di «sicurezza allargata» secondo il quale ci si sente sicuri e garantiti soltanto quando si opera all'interno di un sistema mondiale stabile e pacificato. Queste considerazioni sono sempre state valide, ma non per questo è stata mai ventilata, in passato, l'eventualità d'intervenire in alcuno dei 500 conflitti che si sono combattuti. E questa difficoltà di comprensione, da parte della gente comune, dell'uomo della strada, indica quanto sia difficile afferrare la reale dimensione dei rischi cui è esposto il mondo occidentale e soprattutto l'Europa e, in particolare, l'Italia.

Non intendo qui fare un'approfondita disamina della nuova situazione internazionale, ma è, quanto meno, indispensabile che a tutti sia chiaro che quando si parla di ricerca di un nuovo ordine mondiale si intende la volontà dei popoli del Terzo e Quarto Mondo di condividere con il mondo occidentale le opportunità di benessere, di qualità della vita, di lavoro, di sviluppo economico e sociale che, da un lato, lo contraddistinguono e, dall'altro, lo fanno apparire come un usurpatore delle ricchezze della Terra. Esistono milioni e milioni di uomini ad est, nelle Repubbliche ex-sovietiche, e a sud, soprattutto in Africa, che guardano all'Europa come al «mondo del Bengodi», come alla soluzione di tutti i loro problemi.

Il rischio maggiore (così oggi viene chiamato, non più minaccia come ai tempi della «guerra fredda», proprio perchè non sostanziato da un ben preciso disegno politico, ma in qualche misura affidato al caso) non è quello che uno o più Paesi del Terzo Mondo cerchino d'invasione «manu militari» l'Europa. Essi sanno bene che un simile tentativo sarebbe destinato al completo insuccesso.

E il pericolo maggiore non è neppure rappresentato da un possibile ricatto o attacco nucleare. Sarebbe una minaccia gravissima e le perdite potrebbero essere dolorosissime, ma il mondo occidentale avrebbe i mezzi per far fronte anche a questa eventualità. Il rischio maggiore è costituito dalla possibilità che milioni di persone si pongano pacificamente in marcia verso i territori dell'Europa occidentale. Una prima «avvisaglia» la si è avuta col tentativo di sbarco a Bari di oltre ventimila albanesi, nel 1991.

Questo è il rischio maggiore perché, da un lato, la «morale occidentale» non consentirebbe, almeno inizialmente, di fronteggiare una simile invasione con l'uso delle armi e, dall'altro, una o più ondate di grandi dimensioni potrebbero fare rapidamente regredire la nostra

economia a livelli di sottosviluppo e far precipitare le nostre città e le nostre campagne in un clima di disordine violento e generalizzato.

Il mondo non sviluppato chiede, sempre più a gran voce, di poter avere l'opportunità di avviare il proprio sviluppo economico e sociale.

E questo è più che giusto. Ma tutti gli uomini responsabili sanno anche che queste opportunità potranno essere loro offerte soltanto da un Occidente socialmente ed economicamente stabile, forte e sicuro.

È, quindi, indispensabile, nell'interesse nostro e loro, che il rischio di migrazioni di massa verso l'Occidente venga in ogni modo scongiurato.

Ma questo i popoli non lo possono comprendere, non lo possono capire, quando vedono in pericolo la vita loro e dei loro figli. E queste vite sono poste soprattutto in pericolo da due fattori: la fame e/o la guerra. È perciò preciso, vitale interesse dell'Occidente impedire che la fame o la guerra possano casualmente divenire i «detonatori» di migrazioni di massa che potrebbero, a loro volta, determinare delle «reazioni a catena» che sarebbe poi difficilissimo e, forse, impossibile arrestare. Da qui gli interventi in Kurdistan e in Albania dove la gente stava morendo di fame; da qui gli interventi in Jugoslavia, Cambogia, Somalia, Mozambico dove la guerra e la fame, da essa provocata, fanno quotidianamente strage di vite umane.

Da qui la previsione di un prossimo futuro denso di impegni, d'interventi, di sacrifici al fine di cercare di far sì che il nuovo ordine mondiale possa essere raggiunto senza che venga irrimediabilmente intaccata la sicurezza sociale ed economica dell'Occidente, che è fonte di qualità della vita per noi ed è l'unica speranza di sviluppo per quella parte dell'umanità ancora alla ricerca di un proprio benessere.

In questo vasto scenario, l'Italia occupa geograficamente una posizione tutta particolare. Essa si trova nel punto di incontro delle possibili direttrici migratorie da Est e da Sud. Improvvisamente, col mutare della situazione geostrategica, essa è venuta a trovarsi nel luogo decisamente più esposto di tutto il mondo occidentale. Il primo «impatto» (e lo si è già visto con i profughi albanesi e jugoslavi, ma anche con la crescente presenza di africani sul nostro territorio) tocca a noi. Ma, come se ciò non bastasse, l'Italia si trova, in questo momento, a dover affrontare anche un altro problema che, invece, le altre Nazioni del mondo occidentale non hanno in termini, perlomeno, così acuti: quello della criminalità organizzata, che determina l'esi-



genza oggi maggiormente sentita e drammaticamente più richiesta e cioè la presenza attiva di forze militari sul territorio.

Le Forze Armate italiane, in generale, e l'Esercito in particolare, dovrebbero allora essere idonee a sostenere in modo adeguato il ruolo perseguito dalla Nazione sia sul piano interno sia su quello internazionale. In termini qualitativi ciò presupporrebbe la capacità di integrare le forze nazionali nelle formazioni multinazionali dell'Alleanza, nel quadro del sistema di «difesa collettiva» che si sta costituendo per la gestione della sicurezza globale del nostro Continente, e la disponibilità di uomini e mezzi in condizione di partecipare alle azioni decise dalle organizzazioni sovranazionali. E su questo si ha la sensazione che il grado di consenso sia abbastanza ampio. Circa, invece, l'aspetto quantitativo, il dubbio, lecito dopo tante amare esperienze, è che l'adesione al nuovo concetto di difesa fornisca l'alibi per una riduzione indiscriminata e non motivata dell'apparato militare, ripetendo il «bluff» reso in parte possibile, nel passato, dall'ombrello nucleare americano.

Come ho cercato di esporre dianzi, il quadro strategico che abbiamo di fronte è caratterizzato da profonda incertezza. Manca un ben preciso nemico sul quale dimensionare le forze. Il nemico da battere è l'impossibilità di prevedere, di organizzare, di calcolare.

La vera minaccia militare di questo periodo è proprio questa: l'indeterminatezza. E allora qualcuno potrebbe pensare che, alla fin fine, ce la potremmo cavare approntando uno «strumento di facciata», costituito di fatto dalle sole forze di reazione immediata e rapida (le 5 Brigate previste, sulla base di accordi già siglati, per le Forze di Reazione Rapida dell'Alleanza), formate da volontari e quindi senza grosse remore politiche e sociali. Questa linea potrebbe emergere da un compromesso fra quelle parti che, di fatto, vogliono lo smantellamento dell'Esercito e quelle che auspicano un ruolo più attivo dell'Italia in politica estera.

Sembra pertanto giunto il momento di andare a vedere che cosa stanno facendo gli altri Paesi dell'Alleanza e, in particolare, la Francia, la Germania e la Gran Bretagna, vale a dire le tre Nazioni con le quali l'Italia ambirebbe condividere la «leadership» in Europa.

## **LE PREVISIONI DEGLI ALTRI PAESI DELLA NATO**

Il descrivere dettagliatamente quanto sta avvenendo in tutti gli altri Paesi dell'Alleanza tra-

scenderebbe la dimensione che intendo conferire a queste mie riflessioni. Basti dire che, muovendo dalle dimensioni delle forze disponibili nella seconda metà degli anni '80, ogni Nazione ha «reagito» al mutamento della situazione strategica tenendo presenti, essenzialmente, tre fattori fondamentali. Il primo, ovviamente, definito dalle nuove funzioni attribuibili alle Forze Armate nel concetto di «sicurezza allargata» del Continente di cui si è già detto. Il secondo, costituito dal trattato CFE che, fissando i tetti massimi dei sistemi d'arma più significativi, ha configurato indirettamente i contorni degli strumenti realizzabili. Il terzo, determinato dall'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti a fronte della scomparsa del Patto di Varsavia. Per quanto riguarda l'Europa, infatti, le Autorità americane hanno immediatamente espresso il chiaro orientamento a ridurre drasticamente le forze terrestri stanziato nel Continente (da 350.000 a 150.000 uomini e, durante la campagna elettorale, il Presidente Clinton ha parlato di 50.000), mentre sembrano fermamente intenzionate a mantenerne intatto, su questo teatro operativo, ormai allargato all'intero bacino del Mediterraneo e al Medio Oriente, tutto il supporto strategico, tattico e logistico aeronavale ivi esistente durante la «guerra fredda».

In altri termini gli Stati Uniti hanno chiaramente indicato agli alleati europei che, d'ora in avanti, essi dovranno provvedere alla sicurezza del Continente soltanto con i loro soldati, mentre potranno contare su un amplissimo sostegno di navi e aerei americani.

Tenendo conto di questi tre come di moltissimi altri fattori, non esclusi i crescenti costi degli armamenti e delle infrastrutture, quasi tutti i Paesi dell'Alleanza hanno dato vita a processi di ristrutturazione tesi a realizzare una razionalizzazione della spesa militare e una contrazione delle Unità e delle strutture. Le prevalenti linee di tendenza che stanno emergendo dalle decisioni finora assunte possono essere così sintetizzate (tab. 1 e 2):

- contrazione del 25-30% delle forze di terra;
- contrazione minore (ma, in alcuni casi, anche consistente) delle forze di mare e dell'aria;
- riduzione della durata della ferma di leva (laddove esiste), preceduta o accompagnata da un incremento della componente volontaria.

In particolare, le forze terrestri delle Nazioni europee dell'Alleanza dovrebbero avere, al termine delle ristrutturazioni in atto, e sulla base degli elementi noti fino al 31 di-



Tab. 1

**COMPARAZIONE PAESI ALLEANZA ATLANTICA**  
Variazione quantitativa (=/-) tendenziale

	AERONAUTICA	Difesa antimissilistica	Unità quadro	Velivoli add.	Velivoli trasporto	Bomb. leggeri	Bomb.	Interpretori	MARINA	Unità quadro	Veliv. pattugliamento	Elic. antisom	Draga/Cacciamine	Somm.	Fregate leggere	Unità d'altura	Portaeromobili	ESERCITO	Unità quadro	Elicotteri c/c	Armi c/c	Veicoli Cor.	Carri	Livelli Logistici	Livelli Comando
Belgio		-					-	(M)								-			+	+			(M)		
Canada								-			-		-			(M)					-	-		-	-
Danimarca															(M)										
Francia			+				(M)	-			-		+	-	+		-			+		-	(M)		
Germania		-	+		+	-	-	-		+			+	(M)	-	-			+	+	(M)		-	-	-
Gran Bretagna		-	+				-	-		+			-	-		-				+			(M)		
Grecia					+			+								+							+		
Norvegia														+											-
Paesi Bassi				+			(M)			-		+			-	-				+		-	-	-	-
Portogallo								+			+				+									-	-
Spagna										-				+			+					+	(M)		-
Turchia		+		+										+						+		+	(M)		
USA		+														-	-		+				-		

NOTA: (M) = Modernizzazione; (M̄) = Riduzione e Modernizzazione dei sistemi residui

Tab. 2

**COMPARAZIONE PAESI ALLEANZA ATLANTICA**

	Presentazione libro bianco negli ultimi due anni	Presentazione piano pluriennale ristrutturazione-ammodernamento	Tagli agli effettivi	Percentuale			Tagli personale civile	Ristrutturazione G.U.	Riduzione leva	Aumento di investimenti per le riserve	Aumento % volontari	Costituzione di unità quadro	Scioglimento definitivo unità	Immobilitizzo («mothballing»)	Sospensione ammodernamenti	Chiusura basi nazionali	Chiusura basi estero
				Esercito	Marina	Aeronautica											
Belgio		x	x	15-20%	10%	10%		x	12 → 10 (Es.)				x			x	x
Canada	x									x	x				x	x	
Danimarca		x															
Francia	x	x	x	30%		10%	x	x	12 → 10		x		x	x	x		x
Germania		x	x	30%	30%	30%	x	x	15 → 12	x	x	x	x	x	x	x	
Gran Bretagna	x		x	25%	5%	15%	x	x				x	x	x	x	x	
Grecia									20 → 15 (Es.)							x	
Norvegia		x					x	x							x		
Paesi Bassi	x		x	35%	25%	30%							x		x	x	x
Portogallo		x						x	12 → 4								
Spagna			x	10%				x	12 → 19		x				x		
Turchia		x															
USA		x	x	25%				x					x	x		x	x



cembre 1992, una consistenza (tab. 3) caratterizzata da una presenza media, in armi, di quasi 5 soldati per ogni 1.000 abitanti.

Prevista consistenza degli eserciti europei della NATO <span style="float: right;">Tab. 3</span>			
NAZIONI	Popolazione (in milioni di abit.)	Forza eserciti (in migliaia di uomini)	Rapporto popolaz./soldati (ogni 1.000 abit.)
Belgio	10	35	3,5
Danimarca	5	20	4
Francia	57	230	4
Germania	60 (*)	255	4,3 (*)
Gran Bretagna	57	116 (+)	2,4 (+)
Grecia	10	117	11,7
Norvegia	4	20	5
Olanda	15	50	3,3
Portogallo	10	34	3,4
Spagna	39	123	3,2
Turchia	56	375	6,7
<b>TOTALE</b>	<b>323</b>	<b>1.375</b>	<b>4,7</b>
(*) Con l'Unificazione la popolazione sale a 77 milioni di abitanti e, quindi, il rapporto popolazione/soldati scende a 3,3‰. (+) Ai 116.000 uomini dell'Esercito Regolare vanno aggiunti i 63.500 soldati dell'Esercito Territoriale. Considerando la forza complessiva di 179.500 uomini, il rapporto popolazione/soldati sale a 3,2‰.			

È, peraltro, evidente che questo valore è così elevato a causa dell'alta incidenza della Grecia e della Turchia, due Nazioni che hanno problemi tutti particolari, in parte reciproci e, comunque, diversi da quelli degli altri Paesi europei dell'Alleanza. Escludendo questi due Paesi, infatti, il rapporto medio fra la popolazione e i soldati in armi scende da 4,7 a 3,7 soldati per ogni 1.000 abitanti e quest'ultimo sembra essere l'indice più significativo da tenere presente nel configurare l'equa dimensione di quello che dovrebbe essere lo sforzo italiano.

Ma sembra rilevante anche porre in evidenza che, a parte la Gran Bretagna, che ha un'organizzazione delle forze tutta particolare, nessun Paese europeo dell'Alleanza ritiene di dover avere, nel prossimo decennio, un Esercito con una forza complessiva inferiore a 3,2 soldati per ogni 1.000 abitanti. Questi due valori, 3,7‰ e 3,2‰, se adottati per il nuovo modello di Esercito italiano, configurerebbero una forza, rispettivamente, di 210.000 e 180.000 uomini: due livelli, ahimé!, superiori a tutti quelli finora ipotizzati nelle varie sedi.

Da questo primo sommario esame circa le decisioni che stanno assumendo i Paesi alleati europei emerge, quindi, una prima indicazione di carattere generale: l'Italia, nonostante abbia il proprio territorio nel punto più esposto e critico del Continente europeo, sembra pre-

disporci ad uno sforzo, per quanto riguarda le proprie forze terrestri, inferiore a quello previsto da tutti gli altri Paesi europei dell'Alleanza.

## IL CONFRONTO CON FRANCIA, GERMANIA E GRAN BRETAGNA

Ma vediamo come si concreta, più in dettaglio, questo minore sforzo attraverso un confronto ravvicinato con i nuovi modelli d'Esercito predisposti dalla Francia, dalla Germania e dalla Gran Bretagna: tre Nazioni le cui potenzialità sono abbastanza simili fra loro e a quelle dell'Italia, come si evince dalla tab. 4.

Le potenzialità <span style="float: right;">Tab. 4</span>		
NAZIONI	Popolazione (in milioni di abit.)	Prodotto Interno Lordo 1992 (previs.) (in miliardi di lire italiane)
Francia	57	1.560.000
Germania	60 (77 dopo l'unificazione)	1.820.000
Gran Bretagna	57	1.250.000
Italia	57	1.530.000

Tutte e tre queste Nazioni hanno già definito in maniera abbastanza dettagliata i lineamenti del loro futuro Esercito. Il nuovo ordinamento dell'Esercito francese dovrebbe essere assunto alla fine del 1997. La nuova struttura ordinativa della Bundeswehr, denominata «Struttura 5», è già stata in gran parte definita ed è di prevista realizzazione entro la fine del 1995. Il piano di ristrutturazione britannico, denominato «Options for change» è in discussione presso il Parlamento e dovrà essere attuato entro il 1997. In particolare, il programma di riduzione dell'Esercito britannico – presentato dal Governo alle Camere, ma ancora suscettibile di modifiche – è oggetto di critiche sempre più incisive, oltre che del vertice militare, anche da parte di politici. Esistono infatti forti perplessità sulle effettive capacità delle Unità che rimarrebbero in vita a far fronte a tutte le prevedibili esigenze e non è escluso che l'entità delle riduzioni possa essere ridimensionata. È proprio di questi giorni la notizia che la Commissione Difesa della Camera dei Comuni, a conclusione di un autonomo riesame del programma di riordinamento delle Forze Armate, ha ritenuto lo strumento ipotizzato al termine della ristrutturazione insufficiente ad assolvere tutti gli impegni sia in ambito nazionale sia in ambito internazionale.

Da parte sua il Governo italiano ha pre-



sentato al Parlamento, nel novembre 1991, un primo progetto di «Nuovo Modello di Difesa» cui ha fatto seguito, nell'ottobre 1992, un secondo progetto, derivato dal primo in chiave riduttiva. Sia il primo sia il secondo progetto presentano molti aspetti non ben definiti. Comunque, in mancanza di altri riferimenti ufficiali, il confronto fra gli Eserciti di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia verrà condotto sulla base di tali documenti, nelle configurazioni note al 31 dicembre 1992. Per l'Italia, in particolare, si terrà conto anche di tutte le proposte contenute nelle dichiarazioni rese dal Ministro della Difesa alle Commissioni Difesa nell'ottobre 1992.

## Il personale

Il personale rappresenta uno degli aspetti centrali del problema organizzativo e qualitativo di un Esercito, forse il principale, tenuto

conto sia del costo sociale ed economico del suo impiego sia dei lunghi tempi necessari per il suo addestramento (per «fare» un Comandante di Compagnia ci vogliono 7-8 anni, per «fare» un Comandante di Battaglione ce ne vogliono circa 15) sia dell'indeterminatezza dell'attuale situazione internazionale che non consente di prevedere con sufficiente approssimazione le varie tipologie delle possibili esigenze.

L'argomento presenta molteplici risvolti che non è possibile trattare esaurientemente in questa sede (3). Mi limiterò, quindi, ad attirare l'attenzione su due soli aspetti di questo problema che, però, sono condizionanti di tutti gli altri: l'entità complessiva della forza e i rapporti d'inquadramento.

La struttura prevista per il personale degli Eserciti di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia è sinteticamente riepilogata nella tab. 5 (4).

Dai dati in essa riportati si evince, anzitutto

**Struttura prevista per il personale dell'Esercito di:**

**Tab. 5**

	FRANCIA 1997		GERMANIA 1995		GRAN BRETAGNA 1997		ITALIA	
Categorie	organici	%	organici	%	organici	%	organici	%
<b>Ufficiali</b>								
– servizio permanente	17.000	7,4	19.000	7,4	12.500	10,8	10.000	6,7
– a ferma prolungata	--	--	6.500	2,6	--	--	--	--
– di complemento	3.000	1,3	--	--	--	--	5.500	3,7
<b>Totale Ufficiali</b>	<b>20.000</b>	<b>8,7</b>	<b>25.500</b>	<b>10,0</b>	<b>12.500</b>	<b>10,8</b>	<b>15.500</b>	<b>10,3</b>
<b>Sottufficiali</b>								
– servizio permanente	55.000	23,9	22.000	8,6	27.000	23,3	21.500	14,3
– a ferma prolungata	15.000	6,5	45.000	17,6	--	--	--	--
– a ferma breve	--	--	--	--	--	--	2.500	1,7
<b>Totale Sottufficiali</b>	<b>70.000</b>	<b>30,4</b>	<b>67.000</b>	<b>26,2</b>	<b>27.000</b>	<b>23,3</b>	<b>24.000</b>	<b>16,0</b>
<b>Truppa</b>								
– volontari (x)	23.000	10,0	45.000	17,6	76.500	65,9	60.000	40,0
– a ferma breve	20.000	8,7	2.000	0,8	--	--	--	--
– di leva	97.000	42,2	116.000	45,4	--	--	50.500	33,7
<b>Totale Truppa</b>	<b>140.000</b>	<b>60,9</b>	<b>163.000</b>	<b>63,8</b>	<b>76.500</b>	<b>65,9</b>	<b>110.500</b>	<b>73,7</b>
<b>TOTALE FORZA ALLE ARMI</b>	<b>230.000</b>	<b>100,0</b>	<b>255.500</b>	<b>100,0</b>	<b>116.000</b>	<b>100,0</b>	<b>150.000</b>	<b>100,0</b>
	(*)		(*)		(+)		(-)	

(x) Compresi gli Allievi delle Accademie e delle Scuole.

(\*) La presenza di personale civile nell'Esercito francese è molto limitata, simile a quella italiana.

(\*) L'Esercito tedesco può avvalersi anche di circa 80.000 civili. Le funzioni amministrative, tecniche, di mantenimento degli immobili, di gestione di circoli, mense, cucine di vigilanza ai depositi, ecc. sono devolute a personale civile, per cui la quasi totalità della forza alle armi resta disponibile per la componente di campagna della Forza Armata.

(+) Cui vanno aggiunti 63.500 volontari dell'Esercito Territoriale e circa 80.000 civili di cui oltre la metà direttamente impiegati nelle Unità delle forze regolari e territoriali per l'assolvimento di tutti i servizi di caserma, compresi quelli di sicurezza. La gestione di spacci, mense, circoli, ecc. è appaltata a ditte private.

(-) Sono previsti anche 17.000 civili quasi esclusivamente impiegati, però, nel settore logistico-territoriale (stabilimenti di lavoro, magazzini, ecc.). Il loro apporto diretto alle Unità operative è estremamente limitato (sarto, calzolaio, barbiere e pochissime altre mansioni tutte connesse con l'ordinaria vita delle caserme).



Forza complessiva prevista per gli Eserciti di:					Tab. 6
Categorie	FRANCIA	GERMANIA	GRAN BRETAGNA	ITALIA	
Esercito	230.000	255.500	116.000	150.000	
Esercito Territoriale UK	---	---	63.500	---	
Personale civile	17.000 (°)	80.000	80.000	17.000	
Totale	247.000	335.500	259.500	167.000	
Popolazione (in milioni di abitanti)	57	77	57	57	
Rapporto popolazione/ personale per l'Esercito	4,3‰	4,4‰	4,6‰	2,9‰	
(°) Dato stimato, perché non esattamente disponibile.					

to, la conferma di quanto già rilevato in sede di confronto fra le forze complessive degli Eserciti dei Paesi dell'Alleanza e cioè che l'Italia sta prevedendo un Esercito proporzionalmente più ridotto rispetto agli altri Paesi.

Ma questa osservazione, già di per sé significativa, assume ancora maggiore rilevanza se si considera tutto il complesso del personale, civile e militare, che le tre Nazioni qui poste a confronto con l'Italia devolvono al funzionamento delle loro forze di terra. Se, infatti, si considera questo dato (tab. 6) allora il divario assume una dimensione di tutto rilievo: il contributo italiano alla difesa collettiva risulta proporzionalmente inferiore di circa un terzo rispetto a quello mediamente fornito dalle altre Nazioni.

La Gran Bretagna, che a prima vista poteva sembrare l'altra Nazione, dopo l'Italia, più restia ad «investire» uomini nell'Esercito, appare ora, in questa nuova luce, la più disponibile a impegnare risorse nel settore del personale. Se, poi, si considera che, come si è detto, nelle Forze Armate inglesi la gestione di spacci, circoli, mense, ecc. è appaltata a ditte civili (il cui contributo in termini di personale non può trasparire da questi dati), lo sforzo compiuto dalla Gran Bretagna per le proprie forze terrestri (almeno per quanto riguarda il personale, ma, come vedremo, non soltanto per questo) appare proporzionalmente di gran lunga il più consistente fra tutte le grandi Nazioni europee.

Vista così la dimensione degli sforzi sostenuti, in termini di personale, dalle quattro Nazioni a confronto per la costituzione delle rispettive forze terrestri del 2000, vediamo ora di valutarne l'aspetto qualitativo.

L'indice principale da considerare per avere una sommatoria, ma attendibile, indicazione circa la qualità delle strutture del personale degli Eserciti è costituito dai rapporti d'in-

quadramento, cioè dai rapporti esistenti fra i Quadri (Ufficiali e Sottufficiali) e la Truppa.

È evidente, infatti, che sul moderno campo di battaglia o d'impiego (caratterizzato da una grandissima dispersione delle forze in piccoli nuclei tutti, però, concorrenti allo stesso obiettivo), la maggiore o minore disponibilità di Quadri (cioè di uomini dotati di elevata professionalità) costituisce un sicuro indicatore non solo di efficienza, ma anche di efficacia dello strumento militare. E questo è tanto più vero quanto minore si presume possa essere, per forza di cose, la professionalità degli uomini di Truppa. Da ciò si deduce che le esigenze di inquadramento sono massime per gli Eserciti essenzialmente fondati sulla leva e minori per quelli interamente costituiti da volontari.

Ciò precisato e facendo sempre riferimento ai dati riportati nella tab. 5, vediamo quali rapporti di inquadramento hanno previsto di attribuire ai propri Eserciti la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e l'Italia. Essi sono riportati nella seguente tab. 7.

I rapporti d'inquadramento previsti per gli Eserciti di:					Tab. 7
Rapporti	Francia	Germania	Gran Bretagna	Italia	
Ufficiali/Truppa	1 a 7	1 a 6,4	1 a 6,1	1 a 7,1	
Sottufficiali/Truppa	1 a 2	1 a 2,4	1 a 2,8	1 a 4,6	
Quadri/Truppa	1 a 1,6	1 a 1,8	1 a 1,9	1 a 2,8	

Come si può vedere chiaramente, mentre, per quanto riguarda gli Ufficiali, il rapporto d'inquadramento delle quattro Nazioni è abbastanza omogeneo (1 Ufficiale ogni 6-7 soldati), per i Sottufficiali il divario fra l'Italia e le altre tre Nazioni europee diventa enorme, pari a circa il 100%.



Ma cerchiamo di capire la logica di questi rapporti.

La Francia e la Germania hanno due Eserciti di tipo misto con un rapporto quasi analogo fra volontari e leva (circa 1 volontario per 2,5 militari di leva). Ma la Francia prevede migliori rapporti d'inquadramento (in particolare più Sottufficiali) rispetto alla Germania perchè, non disponendo che in minima quantità di personale civile, deve fronteggiare con il personale militare anche tutte le esigenze che la Germania devolve, invece, ai suoi 80.000 civili. La Germania, a sua volta, ha complessivamente un rapporto d'inquadramento migliore della Gran Bretagna e ciò è spiegato dalla presenza di una componente maggioritaria di leva, nell'Esercito tedesco che, invece, non esiste in quello inglese.

Sulla base di queste considerazioni l'Esercito italiano, per il quale è prevista una composizione mista (volontari e leva) simile a quelle francesi e tedesche, ma che deve far fronte a quasi tutte le proprie esigenze di funzionamento con personale militare (come la Francia), per disporre dello stesso livello di efficienza degli altri tre Eserciti (pur nelle sue più ridotte dimensioni) **dovrebbe poter disporre degli stessi rapporti d'inquadramento francesi.**

Ciò significherebbe, a parità di forza complessiva (150.000 uomini), elevare la quantità dei Sottufficiali da 24.000 a 45.000, cioè di circa il 90% rispetto a quanto è previsto nel nuovo modello di difesa.

Per quanto riguarda gli Ufficiali, invece, il rapporto d'inquadramento dell'Italia sembra soddisfacente (1 a 7,1). Ma in questo caso si tratta di pura apparenza, poiché dei 15.500 Ufficiali previsti per l'Esercito italiano ben 5.500 (cioè più di un terzo del totale), sono di complemento. Una tale decisione, oltre a vanificare la portata del rapporto d'inquadramento realizzato, sembra in netto contrasto con la volontà espressa dallo stesso nuovo modello di difesa sia di aumentare il livello di professionalizzazione della Forza Armata sia di garantire un rapido ed efficace completamento e addestramento delle Unità a bassi livelli di forza organica. Appare veramente incongruo, infatti, pensare di poter addestrare, governare ed impiegare soldati professionisti, o comunque a lunga ferma, con Ufficiali di complemento che, in atto, svolgono un servizio di soli 15 mesi. Tutto considerato, per disporre di un'efficienza simile a quella degli altri tre Eserciti si valuta che i 15.500 Ufficiali dovrebbero ripartirsi in non meno di 13.500 unità in servizio permanente e in non più di 2.000 unità di complemento.

In conclusione, dal confronto fra le strut-

ture del personale degli Eserciti previsti da Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia si può evincere, in prima approssimazione, che:

- dal punto di vista quantitativo, le prime tre Nazioni destinano all'Esercito una quantità di personale militare e civile abbastanza simile (4,3-4,6‰ della popolazione). L'Italia, invece, sembra orientata a produrre uno sforzo nettamente inferiore (2,9‰);
- dal punto di vista qualitativo, le strutture del personale previste da Francia, Germania e Gran Bretagna si presentano omogenee e rispondenti alle rispettive situazioni. Quella dell'Italia, invece, risulta fortemente carente nel settore dei Sottufficiali ed eccessivamente sbilanciata, in quello degli Ufficiali, a favore degli Ufficiali di complemento.

### I mezzi

I mezzi rappresentano le risorse materiali dello strumento militare terrestre. Essi costituiscono l'altro grande aspetto centrale (5) del problema organizzativo e qualitativo di un Esercito, strettamente correlato al precedente, quello del personale.

Al centro del «sistema esercito» non vi è il materiale fine a sé stesso, ma l'uomo che lo impiega e che ne determina la reale efficacia. Il mezzo tecnologicamente evoluto è certamente condizionante per l'uomo, ma è vero anche il contrario. L'uomo, l'operatore, può condizionare la scelta tecnologica in relazione alla propria competenza e alle proprie potenzialità addestrative. Personale di elevate qualità di base può assicurare il massimo rendimento di materiali sia avanzati sia di basso profilo tecnologico. Personale qualitativamente modesto avrà bisogno di sistemi o estremamente semplici o estremamente semplificati; ma con personale di questo livello, il rendimento non potrà mai essere massimo. Se poi, per compensare le carenze qualitative degli operatori, la via della sofisticazione dovesse risultare l'unica possibile, i costi dei materiali e dell'addestramento raggiungerebbero livelli insostenibili. In effetti, il costo della tecnologia costituisce lo spartiacque tra quanto vorremmo in sofisticazione e chi vorremmo come operatore. Ne consegue che la definizione di una precisa politica dei materiali presuppone l'identificazione del sistema unitario di riferimento con l'insieme macchina-operatore-funzione.

Dal punto di vista qualitativo, il problema dei mezzi (6) non è, quindi, semplice da risolvere. Fino a ieri siamo stati abituati a definire le caratteristiche dei materiali in rela-



zione a due parametri: l'avversario e l'alleato. Oggi, se è difficile identificare il primo, non è neppure facile individuare il secondo. Siamo in una fase in cui potremmo essere chiamati a integrarci o a confrontarci con forze completamente diverse per capacità e potenzialità tecnologiche e a dover affrontare una vasta gamma di missioni.

**In questa situazione, l'unico parametro qualitativo di riferimento possibile è quello che considera le esigenze derivanti dall'ipotesi peggiore di dover affrontare i mezzi migliori e cooperare con gli Eserciti dotati dei materiali più perfezionati esistenti.**

Per quanto riguarda la quantità dei mezzi, essa viene definita, in prima approssimazione, dal numero e dalla qualità degli uomini che ogni Nazione intende destinare al proprio strumento militare terrestre. Per quanto riguarda la «qualità» degli uomini non mi riferisco soltanto ai rapporti d'inquadramento della Truppa e alla percentuale di volontari o di personale a lunga ferma prevista dalla struttura del personale. Mi riferisco anche ad una vastissima gamma di fattori fra cui la durata della ferma di leva, la disponibilità di poligoni e aree addestrative, le risorse finanziarie necessarie per condurre un'adeguata attività addestrativa, ecc.. Esiste, infatti, come vedremo, una correlazione abbastanza stretta fra la forza complessiva di un Esercito e il numero di Unità operative costituibili.

In secondo luogo, ognuno dovrà fare i conti con le risorse assegnate e, di conseguenza, con l'effettivo ruolo che intende assumere in campo internazionale.

Gli Eserciti di Francia, Germania e Gran Bretagna sono stati oggetto, da sempre, di particolare attenzione e cura da parte dei rispettivi Governi. Questi Eserciti sono oggi fra i più efficienti e moderni del mondo. Solo l'Esercito degli Stati Uniti e, forse, quello giapponese li superano. Adottando un nuovo modello di difesa, quindi, Francia, Germania e Gran Bretagna non hanno avuto la necessità di prevedere alcuna incentivazione del processo di ammodernamento tecnologico in atto. Tutti e tre questi modelli di difesa si limitano a garantire l'erogazione di risorse finanziarie adeguate al mantenimento dell'attuale «trend» e a far sì che i materiali e gli equipaggiamenti previsti per le loro Unità siano tutti totalmente disponibili, indipendentemente dal grado di prontezza operativa a ciascuna di esse attribuito.

Sotto questo aspetto il nuovo modello di difesa italiano non è da meno. Esso, infatti, recita testualmente: «... il conseguimento della necessaria credibilità delle Brigate (...) richie-

de l'accantonamento al 100% di tutte le dotazioni; esse devono essere rinnovate allo scadere dei limiti della loro vita operativa (7) e comunque essere sempre interoperabili con gli armamenti delle Unità in vita». Ciò significa che il nuovo modello di difesa nazionale prevede che tutte le Unità dell'Esercito italiano, indipendentemente dal grado di prontezza operativa a ciascuna di esse attribuito, siano dotate di armamenti e materiali moderni e di sicura efficacia operativa. L'Esercito italiano, però, a differenza di quelli francese, tedesco e britannico, non ha potuto mai disporre delle risorse finanziarie necessarie per mantenere i suoi mezzi e materiali al passo con i tempi. Ne consegue che, oggi, salvo alcuni rari casi di eccellenza, esso si presenta come un medio Esercito degli anni '70. La maggioranza dei sistemi d'arma e la totalità degli equipaggiamenti di cui dispone, possono infatti essere considerati di 1ª generazione, mentre lo sviluppo tecnologico è già giunto, per molti mezzi, alla 3ª generazione. Di ciò consapevole, l'estensore del Nuovo Modello di Difesa nazionale ha previsto, per l'aggiornamento dell'obsoleto parco mezzi delle **Forze Armate**, oltre a quanto già tratto dal bilancio ordinario (38.000 miliardi in 10 anni), uno «sforzo aggiuntivo» di altri 16.500 miliardi, sempre in 10 anni.

Assumendo per attuato questo sforzo, il confronto fra i mezzi previsti da Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia configurerebbe una sostanziale omogeneità sia dal punto di vista qualitativo (mezzi moderni ed efficaci) sia sotto l'aspetto quantitativo (100% delle dotazioni). Permangono, peraltro, non pochi motivi di incertezza circa la reale possibilità che le risorse finanziarie poste a base del progetto siano sufficienti a conseguire gli obiettivi ipotizzati.

## **Le forze**

Gli Eserciti moderni sono strutture complesse e articolate che possono concettualmente essere suddivise in tre grandi aree: l'area scolastico-addestrativa, quella territoriale (ospedali, magazzini, stabilimenti di lavoro, officine, distretti militari, ecc.) e l'esercito di campagna, cioè le vere e proprie forze di combattimento. Queste ultime, a loro volta, si suddividono in Unità dell'Arma base (Fanteria e sue specialità, Cavalleria) e in Unità di supporto tattico (Artiglieria terrestre e contraerei, Genio, Trasmissioni ed elicotteri) e di supporto logistico (reparti logistici, trasporti, di manovra, elicotteri, ecc.).



Come si può intuire, le combinazioni possibili fra tutte queste entità sono moltissime e, in effetti, ogni Nazione ha una propria particolare struttura. Appare però anche evidente che tutta questa complessa organizzazione trova la sua essenza operativa nelle Unità dell'Arma base. Se il quadro è armonico, se la cornice di sostegno e di supporto è adeguata, un Esercito, infatti, è più o meno forte a seconda che abbia un maggiore o minor numero di Unità fondamentali dell'Arma base, cioè un maggiore o minor numero di Reggimenti o di battaglioni di Fanteria (e specialità) e di Cavalleria.

Per condurre un attendibile, ancorché sommario, confronto fra le capacità operative di vari Eserciti è allora necessario, anzitutto, confrontare le Unità fondamentali dell'Arma base disponibili e, successivamente, valutare, almeno in linea di massima, se dette Unità sono sostenute da strutture di pari o assimilabile efficienza ed efficacia.

I risultati di questo confronto (8) possono essere così sinteticamente riassunti:

- la Francia mantiene tutte le sue forze in vita al 100% della forza organica. I vari livelli di prontezza operativa delle Unità sono determinati dal grado di addestramento raggiunto dal personale di leva avviato ai Reparti con cadenza annuale. Quindi, tutte

le Unità assumono ciclicamente livelli di prontezza operativa minima e massima. Non esistono, per contro, Grandi Unità pluriarma nella posizione «quadro» (9);

- la Germania mantiene una parte delle sue forze al 100% della forza organica. Una seconda parte, ad organici ridotti (60%), è «gemellata» con similari Unità in vita (stessa caserma, stesso personale e materiale che ruotano fra le une e le altre) e, all'emergenza, viene attivata con una parte del personale delle Unità gemelle e una parte di riservisti, così come le stesse Unità gemelle. Anche la Germania non dispone di Brigate pluriarma nella vera e propria posizione «quadro»;
- la Gran Bretagna considera di pronto impiego tutto il suo Esercito Regolare che viene permanentemente mantenuto al 100% della forza organica. Quali forze a prontezza operativa ridotta vengono considerate le Unità dell'Esercito Territoriale, - istituzione peculiare di questo Paese e, pertanto, difficilmente confrontabile - composte da personale volontario che presta servizio «part-time» per circa 45 giorni all'anno. Non sono previste Grandi Unità pluriarma nella posizione «quadro»;
- l'Italia (tab. 8) prevede di mantenere una

## NUOVO MODELLO DI DIFESA ITALIANO (OTTOBRE 1992)

Tab. 8

### Articolazione delle forze operative dell'Esercito

#### 1. Forze terrestri di pronto impiego:

- 5 Brigate di vario tipo, su 4 reggimenti dell'Arma base, con capacità di integrazione in Grandi Unità Multinazionali, la cui natura (leggera-pesante) e composizione (tipo delle Unità d'Arma base e dei supporti di Brigata) dovranno essere definite in accordo con i Comandi NATO (in via orientativa e con riserva di verifica, si può prevedere l'opportunità di predisporre 1 Brigata Leggera aviolanciabile, 1 Brigata Motorizzata/Meccanizzata aviotrasportabile, 1 Brigata Blindata, 1 Brigata Corazzata, 1 Brigata Alpina);
- supporti tattici (elicotteri, velivoli ad ala fissa, artiglierie, genio e trasmissioni, ecc.), supporti logistici e organizzazione di comando, per le Brigate di cui sopra, impiegabili anche quali supporti di Corpo d'Armata Multinazionale, la cui entità e composizione di dettaglio dovranno essere definite anche in accordo con i Comandi NATO;
- missili controaerei della Difesa Aerea Integrata e unità con capacità nucleare NATO;
- unità di vario tipo a livello battaglione e supporti per la «linea di presenza avanzata» su tutto il territorio nazionale.

#### 2. Forze terrestri di 2° tempo:

- 7-8 Brigate di varia tipologia (in via orientativa e con riserva di verifica si può prevedere l'opportunità di predisporre 1 Brigata Corazzata, 5-6 Brigate Meccanizzate, 1 Brigata Alpina), su 2-3 reggimenti dell'Arma base, ad alta prontezza operativa e a ranghi quasi completi;
- supporti tattici e logistici a livello superiore (Grande Unità complessa/Comandi Territoriali o alle dipendenze degli Organi Centrali);
- Comandi Territoriali.



parte delle forze al massimo livello di prontezza operativa e una seconda parte ad un livello di prontezza operativa ridotta. Anche per noi non sono previste Grandi Unità pluriarma in posizione «quadro»;

- tutte e quattro le Nazioni, prevedono – come già detto – che le loro Unità siano dotate del 100% dei previsti mezzi, materiali ed equipaggiamenti, indipendentemente dallo stato di prontezza operativa.

Ciò precisato, va ancora detto che le Unità fondamentali dell'Arma base sono prevalentemente costituite da Reggimenti in Francia, Gran Bretagna e ora in Italia e da battaglioni in Germania. Mentre per Germania, Gran Bretagna e Italia la consistenza (in uomini e mezzi) di queste Unità (al di là delle differenti denominazioni) è abbastanza simile, i Reg-

gimenti francesi hanno un organico (e, quindi, una capacità operativa) di circa 1/4 superiore.

Le pedine fondamentali dell'Arma base attorno alle quali Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia stanno costruendo i rispettivi nuovi modelli di difesa sono sinteticamente riportate nella tab. 9.

La prima considerazione che questi valori ci suggeriscono è che, complessivamente, l'Italia, con le sue 45-50 pedine fondamentali dell'Arma base, è orientata a fare uno sforzo di circa 1/3 inferiore a quello di Francia e Gran Bretagna (la sensazione che la Francia si predisponga verso uno strumento più contenuto deve essere, infatti, corretta tenendo conto della maggiore consistenza organica dei suoi Reggimenti) e pari alla metà di quello della Germania.

Ciò, del resto, è confermato dal confronto (tab. 10) fra i principali materiali organica-

Livelli di prontezza operativa	Le unità fondamentali dell'Arma base di: <span style="float: right;">Tab. 9</span>							
	FRANCIA		GERMANIA		GRAN BRETAGNA		ITALIA	
	reggimenti (^)	%	battaglioni	%	reggimenti (^)	%	reggimenti	%
Elevato	35-37 (°)	60	68	60	50	60	26	55
Ridotto	24-26 (°)	40	–	–	30 (-)	40	19-24 (*)	45
«Quadro»	–	–	42 (+)	40	–	–	–	–
TOTALE	59-63	100	110	100	80	100	45-50	100

(°) Tutte le Unità sono al 100% della forza organica e, a rotazione, assumono ciclicamente livelli di prontezza operativa ridotti o elevati.  
 (+) Sono i battaglioni «quadro» (personale al 30% della forza organica) «gemellati» con altrettanti battaglioni in vita (personale al 115% della forza organica).  
 (-) Sono i reggimenti dell'Esercito Territoriale.  
 (\*) Sono i reggimenti delle Brigate di 2° tempo (personale all'80-90% della forza organica).  
 (^) o battaglioni, che hanno analoga struttura.

I principali materiali organicamente previsti per gli Eserciti di: <span style="float: right;">Tab. 10</span>				
Materiali	FRANCIA (13 Divisioni + Supporti)	GERMANIA (26 Brigate + Supporti)	GRAN BRETAGNA (Esercito Regolare + Esercito Territoriale)	ITALIA (12-13 Brigate + Supporti)
Carri armati	870	2.100	800	700
Blindo armate	310	620	530	350
Veicoli cingolati	1.650	2.300	2.000	1.300
Artiglierie	700	700	550	420
Elicotteri	360	530	325	280

Nota: I valori sono suscettibili di qualche oscillazione in relazione alla fisionomia organica – tuttora allo studio in tutti i Paesi – che sarà conferita alle Grandi Unità.



mente previsti per i quattro Eserciti.

La ripartizione percentuale fra Unità di pronto impiego e Unità a prontezza operativa differenziata si può considerare, invece, pressoché uguale per tutte e quattro le Nazioni, anche se quella dell'Italia è un poco inferiore: per allinearsi al 60% di Francia, Germania e Gran Bretagna, le forze pronte italiane dovrebbero essere pari a 27-30 Unità fondamentali dell'Arma base. In tal caso, le Brigate italiane di pronto impiego passerebbero da 5 a 6.

Con tali orientamenti risulta naturale che le forze pronte italiane siano circa la metà di quelle mediamente poste in campo da ciascuna delle altre tre Nazioni. L'Italia, quindi, prevede di delineare una composizione e articolazione delle forze tale da possedere – in termini di intervento rapido, cioè senza necessità di mobilitazione – una capacità operativa pari a circa la metà di quella degli altri principali «partner» europei. Tutto ciò – appare evidente – è determinato dalla volontà italiana di «economizzare» quanto meno nel settore del personale.

Ma vediamo, allora, se queste forze nazionali posseggono almeno la stessa capacità operativa di quelle delle altre tre Nazioni.

Ho già detto che per fare questa valutazione è necessario accertare – almeno in linea di massima – il livello di efficienza e di efficacia delle strutture deputate al sostegno e al supporto delle Unità fondamentali dell'Arma base. Indagine, questa, che, se condotta in termini analitici, sarebbe estremamente lunga, complessa e laboriosa. Ma esiste un valore che, seppur approssimativamente, consente di trarre rapidamente significative indicazioni in merito. Tale valore si ottiene dividendo la forza complessiva di un Esercito per il numero delle Unità fondamentali dell'Arma base previste permanentemente «in vita». In tal modo si ottiene la forza di ciascuna di esse, maggiorata della «tranche» di supporto tattico, logistico, addestrativo e di comando su cui può fare affidamento.

Sulla base di questo criterio, i livelli di forza dei «battaglioni-reggimenti tranche», determinati dai nuovi modelli di difesa delle quattro Nazioni a confronto, sono quelli espo-

sti nella tab. 11.

Da essi si può facilmente evincere che le Unità fondamentali dell'Arma base italiane possono contare su di un supporto tattico, logistico, addestrativo e di comando mediamente di circa 1/5 inferiore rispetto a quello su cui potranno fare affidamento le corrispondenti forze delle altre tre Nazioni. Il che, in definitiva, significa che l'Italia, pur prevedendo di costituire un Esercito nettamente più ridotto (da 1/3 a 1/2) di quello delle altre tre grandi Nazioni, non intende neppure garantirgli la stessa capacità operativa. E ciò non tanto per risparmiare mezzi e materiali (che – come già detto – nel Nuovo Modello di Difesa sono assicurati al 100% delle dotazioni delle Unità costituibili), quanto per la carenza di quei 30.000 uomini (fra Ufficiali, Sottufficiali, Truppa), già emersi da tutte le altre analisi e che si confermano indispensabili per conferire efficienza ed efficacia di livello europeo allo strumento terrestre ipotizzato nel Nuovo Modello di Difesa presentato nell'ottobre scorso al Parlamento. In altri termini, per mantenere un Esercito costruito su 45-50 pedine fondamentali dell'Arma base ad un livello di efficienza ed efficacia operativa paragonabile a quello di Francia, Germania e Gran Bretagna, sembra necessaria una forza militare complessiva pari a circa 180.000 uomini. Forza che, guarda caso, rappresenta il 3,2‰ della popolazione e coincide con lo sforzo minimo esercitato fra tutti i Paesi europei dell'Alleanza Atlantica.

Qualora, peraltro, si volesse considerare come non modificabile la forza complessiva attualmente prevista per l'Esercito italiano nel Nuovo Modello di Difesa (150.000 militari e 17.000 civili), sarebbe giocoforza prendere atto che lo strumento terrestre sostenibile, ad un livello di efficienza e di efficacia operativa paragonabile con quello di Francia, Germania e Gran Bretagna, dovrebbe essere costruito attorno ad una quantità di pedine fondamentali dell'Arma base non superiore alle 39-42 Unità di cui 2/3 sempre pronte e 1/3 a prontezza operativa ridotta. Con una simile riarticolazione della struttura il confronto fra le Unità fondamentali dell'Arma

	Forza delle unità dell'Arma base «tranche» di:				Tab. 11
Personale	Francia	Germania	Gran Bretagna	Italia	
solo militare	3.900/3.650	3.750	2.325	3.330-3.000	
militare e civile	4.185/3.920	4.950	3.620	3.710-3.340	



base si riproporrebbe come indicato nella tab. 12.

Riducendo le Unità fondamentali dell'Arma base da 45-50 a 39-42, la consistenza complessiva dell'Esercito italiano risulterebbe pari a circa la metà di quello francese e inglese e a circa 1/3 di quello tedesco.

In definitiva, dal confronto fra le forze delle quattro maggiori Nazioni europee emerge lo stesso dato già rilevato dai precedenti confronti: il Nuovo Modello di Difesa italiano presentato al Parlamento evidenzia un forte sbilanciamento fra Unità previste e personale concesso nel senso che o si prevede un incremento del personale militare dell'ordine del 20% o si accetta una contrazione delle Unità a livello di Reggimento dell'Arma base dell'ordine del 15%. Così com'è, il Nuovo Modello di Difesa, può garantire l'effettiva disponibilità delle sole 5 Brigate (e supporti) previste di pronto impiego, mentre per il 2° tempo sarà giocoforza avere le 7-8 Brigate previste, ad un livello di capacità operativa molto ridotta.

### Le risorse finanziarie

La principale verifica della fattibilità di qualunque progetto è fornita dalla valutazione della congruità delle risorse ad esso destinate. Dalla sintetica analisi fin qui condotta, il Nuovo Modello di Difesa italiano – almeno per quanto concerne l'Esercito – sembra proporre risorse materiali (armi e mezzi) adeguate,

ma risorse di personale (militare e civile) insufficienti. Da qui l'impossibilità di conferire adeguata efficienza ed efficacia alle strutture delle forze da esso previste.

Resta ora da verificare la congruità delle risorse finanziarie.

Poiché i nuovi modelli di difesa rappresentano non l'architettura di una struttura da costruire «ex novo», ma la presunta ottimale trasformazione di strumenti già esistenti e funzionanti, la prima indicazione che credo sia d'obbligo trarre riguarda la quantità di risorse finanziarie con cui detti strumenti sono stati finora alimentati. Questo dato, infatti, consente di valutare il livello di modernità e di efficienza da ciascuno degli strumenti attualmente posseduto e, quindi, le eventuali esigenze di intervento per garantire – laddove si presentassero carenze – omogenei livelli di capacità operativa.

Il primo indicatore di raffronto che viene alla mente è costituito dall'incidenza delle spese per la Difesa sui bilanci dello Stato, cioè sulle spese complessive che lo Stato sostiene per garantire tutti i servizi sociali ritenuti fondamentali per la collettività nazionale (istruzione, sanità, ecc.). L'andamento di questo valore percentuale, in Italia, è riportato nella tab. 13.

Da esso appare anche visivamente evidente che il «peso» della Difesa sul bilancio dello Stato italiano è andato continuamente decrescendo negli anni fino a ridursi, percentualmente, negli anni '90, a meno di un terzo di quello che era all'inizio degli anni '70. Ciò

Livelli di prontezza operativa	Le unità fondamentali dell'Arma base di:								Tab. 12
	FRANCIA (°)		GERMANIA (+)		GRAN BRETAGNA(-)		ITALIA (*)		
	reggimenti (^)	%	battaglioni	%	reggimenti (^)	%	reggimenti	%	
Elevato	35-37	60	68	60	50	60	26	65	
Ridotto	24-26	40	--	--	30	40	13-16	35	
«Quadro»	—	--	42	40	—	--	—	--	
TOTALE	59-63	100	110	100	80	100	39-42	100	
(°) Reggimento «tranche»: 4.185-3.920 (valore medio: 4.050). (+) Battaglione «tranche»: 4.950. (-) Reggimento «tranche»: 3.620 (numerosi servizi appaltati a ditte civili). (*) Reggimento «tranche»: 4.185-3.920 (valore medio: 4.050). (^) o battaglioni, che hanno analoga struttura.									



sembra significare che – nonostante i periodi di tensione che si sono succeduti: pensiamo, ad esempio, allo schieramento degli euromissili nel 1980 – l'Italia abbia avvertito, in questi venti anni, un decrescente bisogno di sicurezza.

Si potrebbe, però, anche obiettare che la flessione dell'incidenza delle spese di difesa sul bilancio dello Stato italiano non sia stata determinata da una reale diminuzione delle risorse, bensì da un progressivo ampliamento delle spese di carattere sociale. E in ciò vi è del vero se pensiamo che, ad esempio, la spesa per l'assistenza sanitaria nazionale, che era molto contenuta fino alla fine degli anni '60, assorbe ora più di 100.000 miliardi all'anno.

L'indicazione ottenuta circa l'incidenza del servizio sicurezza nel quadro di tutti gli altri servizi sociali che lo Stato garantisce con il proprio stanziamento annuale di bilancio può costituire, perciò, un dato soltanto largamente orientativo e non sembra utilizzabile per confronti con altri Stati, giacché la spesa pubbli-

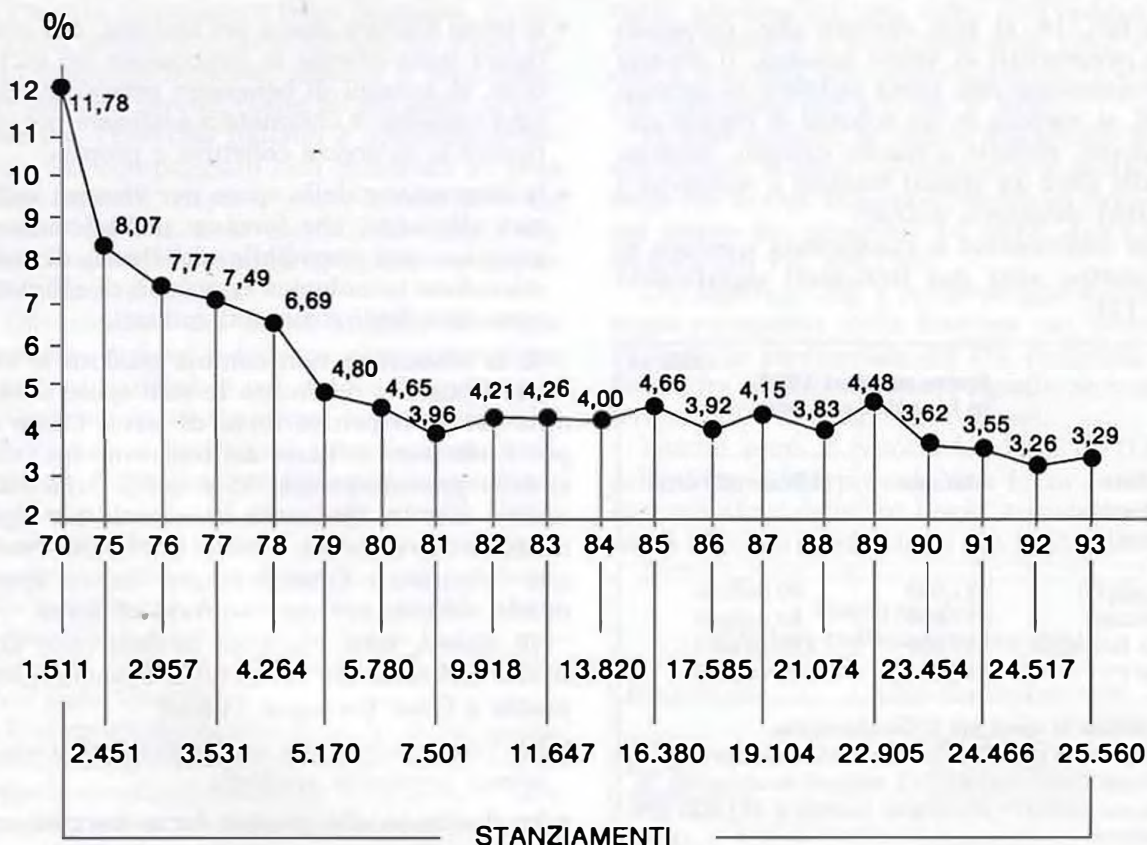
ca ha composizione diversa da Stato a Stato.

Più significativo, ai fini di un confronto internazionale, appare invece il Prodotto Interno Lordo (PIL) che rappresenta, come noto, il volume della ricchezza prodotta annualmente da ogni Paese. La percentuale di PIL destinata annualmente alla difesa, può essere infatti molto indicativa della «propensione» di ciascuno Stato al servizio sicurezza.

È noto che tale propensione nel nostro Paese è sempre stata molto bassa, talché l'Italia risulta da molti anni stabilmente collocata al quintultimo posto tra le Nazioni NATO, seguita soltanto da Danimarca, Spagna, Canada e Lussemburgo. Tale impegno di «basso profilo» si manifesta in piena evidenza nel confronto, riferito al 1992, con Francia, Germania e Gran Bretagna, tanto più se si considera che le differenze relative fra i quattro Paesi – sia in valore assoluto sia in percentuale – sono orientativamente rimaste pressoché uguali nel corso degli ultimi vent'anni. Infatti, esaminando i dati riportati

Tab. 13

### BILANCIO DELLA DIFESA RISPETTO ALLE SPESE COMPLESSIVE DELLO STATO (cifre in mld.)





Tab. 14

L'impegno per la sicurezza nel 1992 di:

Bilancio Difesa (°) (pensioni escluse)	FRANCIA (+)		GERMANIA		GRAN BRETAGNA		ITALIA (-)	
	mld. di Lit.	%	mld. di Lit.	%	mld. di Lit.	%	mld. di Lit.	%
Organizzaz. Centrale	10.334 (x)	26,5	3.495	9,5	8.162 (*)	17,1	2.307	12,8
Esercito	11.200	28,8	18.627	50,3	15.269	32,0	6.670	36,9
Marina	8.512	21,9	5.700	15,4	11.205 (x)	23,5	3.567	19,7
Aeronautica	8.889	22,8	9.190	24,8	13.086	27,4	5.521	30,6
TOTALE	38.935	100	37.012	100	47.722	100	18.065	100
% del PIL	2,50		2,03		3,82		1,18	

(°) Le trasformazioni in lire italiane sono state effettuate sulla base dei valori di cambio forniti dal Military Balance 1992-93 e cioè: 1 FF = 224 Lit.; 1 DM = 744 Lit. 1£ = 2.125 Lit.. Come è noto la situazione è attualmente sensibilmente mutata a sfavore della lira italiana.

(+) Escluse le spese per la Gendarmeria.

(-) Escluse le spese per l'Arma dei Carabinieri (5.076 mld.).

(x) Comprende le spese per le forze nucleari strategiche.

(\*) Comprende le spese per gli approvvigionamenti e per le guarnigioni oltremare.

Forza alle armi	FRANCIA		GERMANIA		GRAN BRETAGNA		ITALIA	
	personale	%	personale	%	personale	%	personale	%
Forza nucl. strateg.	14.500	3,4	--	--	2.000	0,5	--	--
Esercito Regolare	261.000	60,4	316.000	70,7	148.000	39,9	234.000	65,0
Esercito Territor.	--	--	--	--	74.000	19,9	--	--
Marina	65.000	15,0	35.200	7,9	60.000	16,2	49.000	13,6
Aeronautica	91.000	21,2	95.800	21,4	87.000	23,5	77.000	21,4

nella tab. 14, si può rilevare che, passando dalle percentuali ai valori assoluti, il divario di propensione alla spesa militare in termini di PIL si traduce in un volume di risorse circa doppio, rispetto a quello italiano, destinato dalle altre tre grandi Nazioni a sostenere i rispettivi strumenti militari.

Tale indicazione è confermata qualora si considerino altri due indicatori significativi (tab. 15):

Tab. 15		
Spese militari 1992 in Lire italiane per:		
Nazione (pensioni escluse)	Abitante	Militare alle armi
Francia (°)	683.000	90 milioni
Germania	617.000 (+)	83 milioni
Gran Bretagna	837.000	129 milioni
Italia (*)	317.000	50 milioni
(°) Escluse le spese per la Gendarmeria. (*) Escluse le spese per l'Arma dei Carabinieri. (+) Dopo l'unificazione (77 milioni di abitanti), la spesa militare pro-capite scende a 481.000 lire annue.		

- la spesa militare annua per abitante, che configura teoricamente la dimensione del sacrificio, in termini di benessere personale, che ogni cittadino è chiamato a sostenere per garantire la sicurezza collettiva e propria;
- la dimensione della spesa per ciascun militare alle armi, che fornisce un'indicazione, generica, ma attendibile, del livello di sofisticazione tecnologica e, quindi, di efficacia operativa degli strumenti militari.

E la situazione non cambia qualora si volessero porre a confronto le sole spese sostenute per le rispettive forze di terra. Come si può facilmente evincere dal confronto fra i dati della precedente tab. 15 e quelli della successiva tab. 16, l'Italia sta spendendo per ogni **militare** alle armi più o meno quello che Francia, Germania e Gran Bretagna stanno spendendo soltanto per ogni **soldato di terra**.

In sintesi, tutti i termini di confronto utilizzati indicano che, rispetto a Francia, Germania e Gran Bretagna, l'Italia:

- ha finora schierato un Esercito di consistenza pressoché analoga;
- ha destinato alle proprie forze terrestri un volume di risorse pari a circa la metà;



Nazione (pensioni escluse)	Spese per l'Esercito 1992 in Lire italiane per:	
	Abitante	Soldato
Francia (*)	196.000	43 milioni
Germania	310.000(+)	59 milioni
Gran Bretagna	268.000	69 milioni
Italia (*)	117.000	29 milioni

(\*) Escluse le spese per la Gendarmeria.  
 (\*) Escluse le spese per l'Arma dei Carabinieri.  
 (+) Dopo l'unificazione (77 milioni di abitanti), la spesa militare per l'esercito pro-capite scende a 242.000 lire annue.

- può verosimilmente contare; oggi, su uno strumento militare terrestre di capacità operativa orientativamente pari a circa la metà.

Se poi si considera che la contrazione dei bilanci di qualunque Forza Armata si riversa quasi interamente sulle spese di ammodernamento e rinnovamento delle armi, dei mezzi e delle infrastrutture (giacché in ogni caso le spese per il personale – stipendi, paghe, vitto, vestiario, riscaldamento, ecc. – non possono essere eluse), l'indicazione che si può trarre, in prima approssimazione, dai dati sopra riportati è che la reale capacità operativa media delle Unità dell'attuale Esercito italiano sia ben inferiore alla metà di quella degli Eserciti di Francia, Germania e Gran Bretagna. E questo non perché il soldato italiano sia meno valido di quello francese, tedesco o britannico, ma soltanto perché, come ho già detto in precedenza, l'Esercito italiano è attualmente armato ed equipaggiato con materiali in gran parte superati, rispetto a quelli delle altre tre grandi Nazioni. E le indicazioni fornite dai dati di spesa mi sembra spieghino inequivocabilmente il perché.

Gli estensori dei nuovi Modelli di Difesa francese, inglese e tedesco non prospettano soluzioni particolari nel settore finanziario.

Disponendo di strumenti militari efficienti ed efficaci, si limitano a prevedere una contrazione delle spese strettamente commisurata alle riduzioni del personale e delle Unità. In pratica, le previsioni di spesa tendono a mantenere inalterato l'attuale livello di capitalizzazione confermando (e, semmai, incrementando leggermente) le spese finora mediamente sostenute per ciascun militare alle armi (tab. 15 e 16).

L'estensore del Nuovo Modello di Difesa italiano, invece, consapevole del preoccupante livello di sottocapitalizzazione delle nostre Forze Armate, aveva previsto, nel novembre 1991, una doppia linea d'azione:

- uno stanziamento minimo di bilancio annuo, per la sola «funzione difesa» (cioè escluse le spese per funzioni esterne, pensioni e Arma dei Carabinieri), pari a 20.335 miliardi a costi economici 1991, che corrispondeva a circa l'1,4% del PIL 1991;
- un ulteriore stanziamento di circa 40.000 miliardi da destinare, nel corso di 10 anni, all'ammodernamento e rinnovamento delle armi e dei mezzi delle tre Forze Armate.

Nell'ottobre 1992, peraltro, a fronte della crisi economica nazionale, l'ipotesi finanziaria per il Nuovo Modello di Difesa è stata ridimensionata prevedendo:

- uno stanziamento di bilancio annuo, per la sola «funzione difesa» pari, in termini reali, al bilancio 1993 (18.376 miliardi) che, a sua volta, è pari all'1,15% del previsto PIL nazionale;
- uno stanziamento aggiuntivo (con incrementi annuali in progressione aritmetica di 300 miliardi) per un totale di 16.500 miliardi nell'arco di 10 anni, da destinare integralmente all'ammodernamento e rinnovamento delle armi, dei mezzi e delle infrastrutture delle tre Forze Armate.

In virtù di questo incremento annuale, dopo 10 anni il bilancio annuale della «funzione difesa» dovrebbe consolidarsi, in termini reali, attorno ad una cifra dell'ordine dei 21.500 miliardi a costi economici 1992. Cifra che, a sua volta, corrisponde a circa l'1,4% del PIL nazionale previsto per il 1992.

In altri termini, le risorse finanziarie poste dal Nuovo Modello di Difesa a disposizione delle tre Forze Armate dovrebbero crescere, nel corso dei prossimi 10 anni, dall'1,15% all'1,4% del PIL del 1992.

Ciò significa che, a meno di una decisa ripresa economica della Nazione nei prossimi 10 anni, la percentuale del PIL destinata alla Difesa fra un decennio sarà uguale, se non inferiore, all'1,15% oggi destinatovi.

Poiché però il Nuovo Modello di Difesa dell'ottobre 1992 prevede una forza complessiva massima delle tre Forze Armate italiane pari a 250.000 uomini (tab. 17), l'indice di spe-

Nuovo Modello di Difesa Italiano (ottobre 1992)	
Forze Armate	forza massima prevista
Esercito	150.000 uomini
Marina	40.000 uomini
Aeronautica	60.000 uomini
Totale	250.000 uomini



sa per militare alle armi passerebbe, nel prossimo decennio, da 74 a 86 milioni annui, a costi economici 1992.

Confrontando questi valori di spesa con quelli delle altre tre grandi Nazioni (tab. 15) si può rilevare, in prima approssimazione, che essi:

- sono nettamente più elevati di quelli attualmente sostenuti dall'Italia per i propri militari alle armi (50 milioni annui);
- sembrano consentire, a regime (cioè fra 10 anni), un livello di capitalizzazione e, quindi, di capacità operativa paragonabile a quello attualmente posseduto dagli Eserciti di Francia, Germania e Gran Bretagna;
- non sembrano offrire, nel prossimo decennio, i margini di risorse necessari per dar luogo a quel radicale processo di rinnovamento e ammodernamento delle armi, dei mezzi e dei materiali che costituisce la premessa del Nuovo Modello di Difesa.

### Sintesi del confronto

In definitiva dal confronto fra il Nuovo Modello di Esercito italiano e le previsioni di ristrutturazione delle forze terrestri di Francia, Germania e Gran Bretagna emerge che, considerando attuate tutte le condizioni poste nel documento, l'Esercito italiano disporrebbe di:

- una struttura delle forze costruita attorno a 45-50 Reggimenti dell'Arma base che, complessivamente, configura una Forza Armata di dimensioni pari a circa 2/3 di quella francese e inglese e pari a circa la metà di quella tedesca;
- una quantità di forze pronte per interventi rapidi pari a circa la metà di quelle francesi e inglesi e a circa il 40% di quelle tedesche;
- una quantità di personale militare complessivamente insufficiente (per circa 1/5) a garantire alle forze in vita una capacità operativa paragonabile a quella posseduta dalle Unità di Francia, Germania e Gran Bretagna;
- una struttura complessiva estremamente rigida poiché, non disponendo di Grandi Unità «quadro», non potrà essere espansa all'emergenza mediante mobilitazione;
- una struttura qualitativa del personale caratterizzata da forte carenza di Sottufficiali e da un eccessivo sbilanciamento degli Ufficiali verso la categoria di complemento;

- una disponibilità di armi, mezzi e materiali teoricamente adeguata, ma resa precaria da una previsione di spesa, nel prossimo decennio, commisurata alle esigenze a regime, ma inadeguata a garantire il completo ammodernamento e rinnovamento dell'obsoleto parco mezzi della Forza Armata.

Così stando le cose si ha la netta sensazione che l'attuazione del Nuovo Modello di Difesa nazionale si tradurrebbe, per l'Esercito, in una semplice, drastica contrazione della attuale dimensione, senza risolvere le endemiche, antiche cause di scarsa efficacia operativa del nostro strumento militare terrestre.

### CONSIDERAZIONI

I «nodi» di tutta l'architettura del Nuovo Modello di Difesa italiano sono – come appare evidente – costituiti dal personale e dalle risorse finanziarie. Se vi è realmente l'intenzione di costruire un Esercito di livello europeo non è necessario entrare in dettagli tecnici, avventurarsi nell'alchimia delle Brigate, cercare di fare quadrare approssimative percentuali di forze e così via. Procedendo in tal modo, anzi, si rischia di perdere la visione globale del problema e di giungere alla fine dell'indagine avendo sì definito un nuovo Esercito, ma senza sapere di «quale» Esercito si tratti.

Per costruire un Esercito di livello europeo è necessario e sufficiente considerare gli stessi indici utilizzati nella precedente indagine e dare loro una «consistenza europea».

Tali indici sono:

- una struttura del personale che fornisca complessivamente un rapporto Quadri/Truppa di 1 a 2 (riducendo a valori minimi gli Ufficiali di complemento);
- una ripartizione delle forze tale che almeno il 60% sia di pronto impiego e il 40% di 2° tempo;
- una quantità di personale militare e civile per ogni «reggimento-tranche» dell'Arma base pari ad almeno 4.000 uomini;
- una spesa per ogni militare dell'Esercito pari a 45-50 milioni annui a costi economici 1992;
- un ulteriore sforzo aggiuntivo, per 10 anni, di almeno 1.000 miliardi all'anno per l'ammodernamento e rinnovamento delle scorte e del parco mezzi dell'Esercito che, ormai, è paurosamente obsoleto.

Se non si rispettano questi vincoli si può an-



che fare un Esercito, ma nessuno può far finta di credere di avere creato uno strumento «integrabile nelle forze multinazionali europee». Ogni integrazione con le forze di Francia, Germania e Gran Bretagna sarebbe impossibile o, se imposta dalle circostanze, praticabile soltanto in posizione di totale inferiorità e dipendenza.

Non ho volutamente fatto alcun riferimento alla dimensione dello strumento, perché deve essere il Parlamento a valutare, in una visione di vasto respiro, la quantità di forze necessarie e sufficienti per soddisfare le esigenze di sicurezza e di politica estera dell'Italia. Ma per poter fare questo il Parlamento dovrà preventivamente definire nel dettaglio i compiti che la Forza Armata potrebbe essere chiamata ad assolvere dentro e fuori il territorio nazionale, per esigenze dell'Italia, della NATO, dell'ONU e dell'UEO. Finora questi compiti non sono stati chiaramente ed inequivocabilmente definiti da alcuno, né nel Modello di Difesa 1991 né in quello dell'ottobre 1992. Ma senza questo riferimento politico-militare ogni valutazione di costo-efficacia dello strumento diviene impossibile.

A giudicare da come si stanno orientando gli altri Paesi europei – che, come si è visto all'inizio di questo studio, dovrebbero avere esigenze di forze militari terrestri inferiori o, al massimo, uguali a quelle dell'Italia – si direbbe che un Esercito costruito attorno a 45-50 Reggimenti dell'Arma base sia nettamente inferiore alle prevedibili esigenze nazionali. Per parte mia posso solo affermare, con assoluta certezza, che gli attuali impegni di carattere operativo (Vespri Siciliani, Albania, Somalia, Mozambico, Jugoslavia, ecc.) stanno richiedendo uno sforzo massiccio e un impegno totale dell'attuale Esercito (costruito attorno a 70 Reggimenti dell'Arma base) sia sotto l'aspetto del personale sia sotto quello dei mezzi e dei materiali. Personalmente sono, quindi, portato a ritenere che uno strumento articolato su 45-50 Reggimenti dell'Arma base sarebbe sicuramente inadeguato a fronteggiare l'attuale situazione, anche se gli venissero assicurate tutte le risorse di personale e finanziarie necessarie per conferirgli un'efficacia di livello europeo (il che, come si è visto, non sta, peraltro, accadendo).

A questa affermazione si potrebbe però obiettare che le 12-13 Brigate previste dal Nuovo Modello di Difesa sarebbero, almeno in teoria e per la parte del personale che è a lunga ferma, diverse da quelle attuali e perciò – sempre in teoria – in grado di svolgere i

compiti ora assolti dalle 19 Brigate.

Al riguardo vorrei fare due considerazioni.

La prima è che le operazioni in cui è e sarà impegnato l'Esercito, richiedono comunque il controllo del territorio, all'interno del Paese e ancor più all'estero. L'efficacia di questo tipo di attività non può prescindere, anzi è condizionata, dal numero di soldati che si possono dispiegare sul terreno. La tecnologia (e perciò la qualità dei mezzi e degli armamenti) può costituire un moltiplicatore dell'efficacia delle forze, ma non certo un'alternativa alle stesse. L'equazione «minore quantità uguale a maggiore qualità» (obiettivo enunciato ad ogni ristrutturazione ma mai conseguito) è valida solo se – ammesso e non concesso che esistano le condizioni per realizzarla e, a giudicare dai risultati del confronto con Francia, Germania e Gran Bretagna, sembra che, ancora una volta, tali condizioni non esistano – le dimensioni dello strumento non vengano ridotte oltre un certo limite che è determinato dagli obiettivi di ordine interno (concorso all'ordine pubblico, controllo del territorio nazionale, pubbliche calamità, ecc.) che si vogliono conseguire e dagli impegni che si sono assunti o si vogliono assumere in campo internazionale.

La seconda considerazione riguarda la disponibilità di personale volontario a lunga ferma (60.000 uomini solo per l'Esercito) necessario per modificare sostanzialmente la composizione qualitativa delle Unità della Forza Armata e dare concreta attuazione ad uno dei cardini del Nuovo Modello di Difesa. Per creare le condizioni necessarie a portare in tempi ragionevoli il numero dei volontari il più vicino possibile al volume ipotizzato (attualmente, a fronte di circa 42.000 posti, i volontari sono meno di 6.000), la Difesa aveva proposto di riservare l'accesso alle Forze di Polizia esclusivamente ai giovani che avessero svolto almeno tre anni di servizio volontario nelle Forze Armate, senza demerito. Questa proposta, che ha trovato concordi molte forze politiche e larghi strati dell'opinione pubblica e **che non ha alternative né controindicazioni**, è stata osteggiata da parte di altre forze per cui il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 27 novembre 1992, ha approvato un disegno di legge «mediato» che consente alle Forze di Polizia di continuare ad arruolare gli ausiliari di leva e riserva ai volontari delle Forze Armate – oltre al 100% dell'Arma dei Carabinieri – solo il 35% dei posti a concorso per la Polizia di Stato, il 50% per la Polizia Penitenziaria e la Guardia Forestale ed en-



tità numeriche ridotte (non percentuali) per la Guardia di Finanza (900 unità/anno) e Vigili del Fuoco (100 unità/anno). A conti fatti questo provvedimento non consentirà alle Forze Armate di reclutare i volontari quantitativamente e qualitativamente necessari, accentuando le sperequazioni e le iniquità sociali tra giovani che fanno il servizio militare, giovani che lo fanno nelle Forze di Polizia, giovani che non lo fanno e giovani che vengono immessi nelle Forze di Polizia, alcuni provenienti dai civili, altri dai volontari delle Forze Armate. In ogni caso si sta delineando una situazione assolutamente singolare: da un lato si stabilisce che le Forze Armate devono essere costituite in larga parte da volontari e, dall'altro, si creano le condizioni perché non si possa reclutarne in quantità adeguata e qualitativamente idonea ai compiti.

La stessa contraddizione si avverte frequentemente a proposito degli Ufficiali. Il Nuovo Modello di Difesa prevede una forte professionalizzazione della Forza Armata, ma, al tempo stesso, prevede una drastica riduzione degli Ufficiali effettivi (a 10.000, a fronte degli attuali 16.700), lasciando quasi intatta la componente degli Ufficiali di complemento (5.500 a fronte degli attuali 6.000). Ma c'è di più.

Mentre l'Esercito, tentando di anticipare il Nuovo Modello di Difesa, cerca di fare ogni sforzo per elevare il livello degli Ufficiali di carriera – che costituiscono l'asse portante della Forza Armata – proponendosi di reclutarli quasi esclusivamente dall'Accademia Militare, da più parti si sta iniziando a sollecitare una contrazione di posti a concorso per la stessa Accademia, in ottemperanza alle riduzioni previste dal Nuovo Modello di Difesa. Tutto ciò ignorando evidentemente che i circa 280 posti attualmente banditi per tutte le Armi e i Corpi Logistici dell'Esercito (Carabinieri esclusi) potranno garantire, in futuro – e considerando una «perdita» minima del 20%, che comincia a verificarsi fin dal primo anno di Accademia – una forza complessiva degli Ufficiali del ruolo normale non superiore a 9.000 unità. Considerando che l'Esercito ritiene necessario e irrinunciabile disporre di almeno 13.500 Ufficiali in servizio permanente (riducendo eventualmente a sole 2.000 unità gli Ufficiali di complemento di 1<sup>a</sup> nomina), appare evidente che, se si volesse realmente elevare il livello professionale degli Ufficiali di carriera reclutandoli tutti attraverso l'Accademia Militare, i posti da bandire a concorso dovrebbero salire a qua-

si 400. Ma da più parti, ripeto, si sollecita una riduzione del numero degli allievi dell'Accademia Militare, pur affermando che si vuole una maggiore professionalizzazione della Forza Armata. Con buona pace della coerenza!

Il rovescio della medaglia è naturalmente rappresentato dalle opportunità di carriera che si offrono a questi giovani. Se, da un lato, gli Ufficiali provenienti dall'Accademia Militare dovrebbero aumentare e dall'altro la riduzione complessiva del numero di Ufficiali della Forza Armata dovrebbe comportare una contrazione dei gradi dirigenziali (Generale e Colonnello) determinando, come ha detto il Ministro della Difesa alla Commissione Difesa della Camera, «una inevitabile diminuzione delle aspettative di carriera», come sarà possibile attendersi che giovani validi, ancorché motivati, scelgano la carriera militare in un'Italia in cui già oggi le aspettative di carriera degli Ufficiali delle Forze Armate si presentano come rappresentate nella tab. 18?

È vero che negli altri grandi Paesi europei vi sono proporzionalmente meno (ma non tanto quanto si pensa) Generali e Colonnelli, ma in queste Nazioni vi sono anche delle situazioni socio-politiche che garantiscono consistenti transiti di Ufficiali all'Amministrazione civile e all'Organizzazione industriale dello Stato, in modo da compensare le ridotte aspettative offerte dalle Forze Armate. Uomini validi che, per la logica ferrea dei numeri chiusi, non possono progredire in carriera nella struttura militare, non possono essere semplicemente «mandati a casa» con una lettera di compiacimento e col grado (e la pensione) di Tenente Colonnello. Già oggi, come indicato dalla tab. 18, la situazione è difficile, ma il peggiorarla sarebbe suicida. E allora, se si intende davvero costruire un Esercito dotato della stessa professionalità e della stessa capacità operativa di quelli delle altre principali Nazioni europee, non è sufficiente affermare principi e proporre tagli.

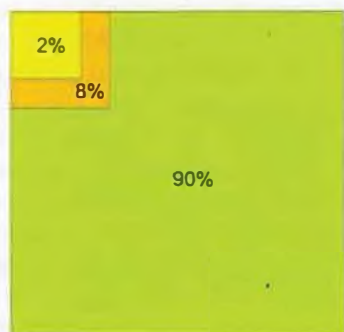
È necessario anche creare tutti quegli strumenti legislativi che realmente consentano di disporre di Ufficiali, Sottufficiali, Volontari qualitativamente validi e quantitativamente adeguati, senza sperare di affidarsi alla sola vocazione. Come ha detto il Capo di Stato Maggiore della Difesa alla Commissione Difesa della Camera «non possiamo mica formare un Esercito di santi, dobbiamo costituire un Esercito di normali!».

I problemi relativi al personale, come si vede, sono moltissimi ed io ho cercato qui di ri-



## RAFFRONTO TRA LE FORZE ARMATE E ALCUNI MINISTERI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

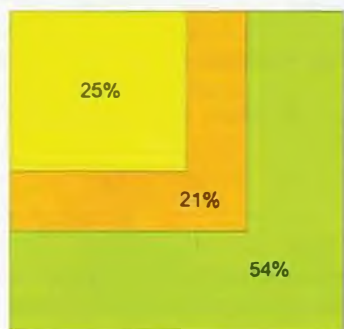
FORZE ARMATE



MINISTERO DELLA DIFESA



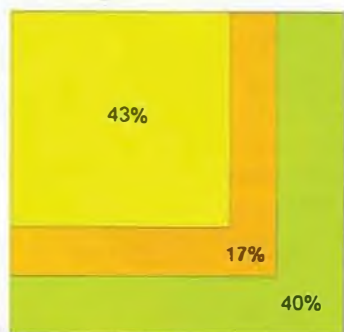
MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE



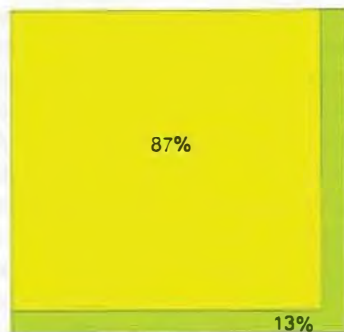
MINISTERO DELL'INTERNO



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI



MAGISTRATURA ORDINARIA



- colore VERDE : ufficiali fino al grado di ten. col. compreso e direttivi 7° e 8° qualifica
- colore ARANCIO: colonnelli e primi dirigenti
- colore GIALLO: generali e dirigenti delle qualifiche superiori



chiamarne soltanto alcuni. Ma prima di accantonare questo argomento vorrei soltanto ritornare a quel confronto con Francia, Germania e Gran Bretagna che abbiamo assunto quale indicatore dell'efficacia del nostro futuro strumento militare terrestre. Ebbene, ponendo in relazione il personale e le forze previste, si è rilevata l'esistenza di una incongruità fra i fattori. Ora non resta che fornire, a nostro giudizio, quale dovrebbe essere l'alternativa fra cui scegliere.

Qualora si volesse confermare un Esercito costruito attorno a 45-50 pedine fondamentali dell'Arma base, la struttura minima del personale dovrebbe essere quella indicata nella tab. 19.

Qualora, invece, non si volesse superare la forza complessiva di 150.000 uomini, allora l'Esercito non dovrebbe essere costruito su più di 39-42 pedine fondamentali dell'Arma base e la struttura minima del personale dovrebbe essere quella riportata nella tab. 20.

In entrambi i casi il rapporto Quadri/ Truppa sarebbe ancora lontano dall'ottimale 1 a 2, ma potrebbe in qualche modo essere migliorato attribuendo ai più validi fra i volontari che resteranno in servizio permanente nella Forza Armata alcune delle responsabilità che negli altri Eserciti europei sono normalmente assunte da Sottufficiali.

Derogando da questi valori minimi è certamente possibile costruire un Esercito. Non, però, un Esercito di livello europeo.

Ma i «nodi», come si è detto, non riguardano soltanto il personale. Vi è anche l'aspetto finanziario che desta notevoli preoccupazioni. Non intendo commentare, per evitare polemiche, i procedimenti in base ai quali è stato «letteralmente taglieggiato», negli ultimi tre anni, il bilancio della Difesa. E ciò senza tenere conto che, nel frattempo, l'Esercito veniva chiamato a fronteggiare esigenze operative in un crescendo quale mai si era verificato nei precedenti 40 anni. La Forza Armata è riuscita finora a onorare tutti gli impegni, ma è necessario che l'opinione pubblica sia consapevole del fatto che, di questo passo, non si potrà durare a lungo. La ridotta disponibilità di dotazioni e scorte costringe, infatti, a far fronte ad ogni esigenza utilizzando al limite e oltre il limite sempre gli stessi mezzi e materiali (molti dei quali già vetusti), con la conseguenza di accelerarne l'usura, di esaurirne anzitempo la vita tecnica e di determinare situazioni di pericolo per il personale. A titolo di esempio, in Albania il nostro Contingente «Pellicano» percorre mediamente 18.000 chilometri al giorno; dall'inizio

Tab. 19

**Nuovo Modello di Esercito italiano su 45-50 pedine fondamentali dell'Arma base**

Struttura del personale minima		
Categoria	Unità	%
Ufficiali		
– servizio permanente	15.000	8,3
– di complemento	2.000	1,1
<b>Totale Ufficiali</b>	<b>17.000</b>	<b>9,4</b>
Sottufficiali		
– servizio permanente	29.000	16,1
– a ferma breve	7.000	3,9
<b>Totale Sottufficiali</b>	<b>36.000</b>	<b>20,0</b>
Truppa		
– volontari (*)	60.000	33,3
– di leva	67.000	37,2
<b>Totale Truppa</b>	<b>127.000</b>	<b>70,6</b>
<b>Totale Forza alle armi</b>	<b>180.000</b>	<b>100,0</b>
(*) Compresi gli Allievi delle Accademie e delle Scuole.		

Tab. 20

**Nuovo Modello di Esercito italiano su 39-42 pedine fondamentali dell'Arma base**

Struttura del personale minima		
Categoria	Unità	%
Ufficiali		
– servizio permanente	13.500	9,0
– di complemento	2.000	1,3
<b>Totale Ufficiali</b>	<b>15.000</b>	<b>10,3</b>
Sottufficiali		
– servizio permanente	27.000	18,0
– a ferma breve	5.000	3,3
<b>Totale Sottufficiali</b>	<b>32.000</b>	<b>21,3</b>
Truppa		
– volontari (*)	60.000	40,0
– di leva	42.000	28,3
<b>Totale Truppa</b>	<b>102.500</b>	<b>68,3</b>
<b>Totale Forza alle armi</b>	<b>150.000</b>	<b>100,0</b>
(*) Compresi gli Allievi delle Accademie e delle Scuole.		



dell'operazione (settembre 1991) sono stati percorsi circa 10 milioni di chilometri. Più di una persona mi ha chiesto come abbia fatto l'Esercito a fronteggiare tutte le esigenze e gli impegni che si sono presentati in questi ultimi anni, pure in presenza di una così sensibile riduzione delle risorse. Risponderò con le parole con le quali il Capo di Stato Maggiore della Marina ha risposto alla stessa domanda nel corso di un'audizione presso la Commissione Difesa della Camera: «Le Forze Armate sono un organismo a grande massa e chi conosce qualche elemento di fisica sa che le masse comportano un forte momento di inerzia che, a differenza di quanto si potrebbe pensare, è una quantità fisica positiva. Quando un volano ha accumulato in sé energia, la restituisce anche in assenza di un'alimentazione che consenta di mantenere a regime il numero di giri: lo fa per un tempo più o meno lungo finché smaltisce l'energia accumulata e si ferma. Siamo in una fase in cui il volano è sottoalimentato: se continua ad esserlo prima o poi si fermerà e tutti sanno che per rimettere in moto un volano ci vuole un forte impegno ed una grossa forza. Il volano deve essere mantenuto in moto, altrimenti prima o poi si ferma». Ebbene, credo di avere il dovere di dire che il volano dell'Esercito è prossimo a fermarsi.

A questo punto diventa assolutamente indispensabile che, da un lato, si decida con sollecitudine il futuro nuovo Modello di Esercito e, dall'altro, non vengano lesinate a questo nuovo Modello quelle risorse che sono indispensabili per mantenerlo in vita. Se poi, oltre ad assicurare la sopravvivenza, si vorrà anche realizzare uno strumento di livello europeo, allora sarà necessario produrre uno sforzo per un rapido ammodernamento e rinnovamento dei mezzi, delle armi e dei materiali. E dico che questo deve avvenire rapidamente, perché ritengo che, se è presumibile che quest'Esercito (di cui parla il Nuovo Modello di Difesa) potrà essere pronto fra 10-15 anni, non è detto, a mio avviso, che non se ne possa aver bisogno molto prima.

## CONCLUSIONE

Iniziando questo studio non avevo certo l'intenzione di esaurire in via definitiva un argomento tanto delicato e complesso quale è quello del nuovo Modello di Difesa. Piuttosto mi proponevo di assolvere un preciso e primario dovere che sento strettamente connesso al mio incarico: fornire un contributo di

pensiero serio ed onesto da tecnico responsabile dell'efficienza e dell'impiego operativo delle forze; sollevare forse degli interrogativi, proporre comunque delle ipotesi di soluzione, con la speranza di favorire le scelte migliori per la Nazione, poiché quello che sarà deciso oggi in tema di nuovo Modello di Difesa peserà sulla struttura e sull'impiego dell'Esercito per i prossimi trent'anni.

Dal confronto che è stato fatto fra i futuri Eserciti di Francia, Germania, Gran Bretagna e quello che dovrebbe scaturire dal nostro Nuovo Modello di Difesa è emerso un quadro a mio giudizio preoccupante. Le altre Nazioni hanno deciso di dotarsi di Eserciti che appaiono sotto il profilo qualitativo eccellenti e sotto il profilo quantitativo, adeguati al ruolo politico-strategico che verosimilmente esse saranno chiamate a svolgere. L'Italia, che nella mutata situazione strategica è venuta a trovarsi nella posizione geografica più pericolosa e più esposta di tutto il mondo occidentale, sembra invece dominata e frenata nelle sue decisioni – sia pure con tutte le ragioni – da esigenze di bilancio. Certo, può forse apparire strano, infatti, sentire qualcuno che, in piena crisi economica, sollecita spese maggiori per le Forze Armate. Ma tutti i segnali che sempre più numerosi provengono da ogni parte, attorno a noi, dovrebbero far comprendere che la sicurezza è, in questo momento, il bene più a rischio fra tutti quelli che possediamo. Se perdiamo la nostra sicurezza, tutto il resto perde ogni valore.

Nè si può pensare di prendere oggi decisioni dettate da una crisi economica, riservandosi in tempi migliori di recuperare il terreno perduto.

Amo ripetere, anche se in questi ultimi tempi è stata citata da molti, una frase di Winston Churchill che così recita: *«l'Esercito non è una società a responsabilità limitata, da ricostruire, rimodellare, liquidare e recuperare in settimana a seconda delle fluttuazioni finanziarie del Paese»*.

*Non è neppure un oggetto inanimato, come una casa, da demolire, ampliare o ristrutturare secondo i capricci del locatario o del proprietario.*

*È, invece, una cosa viva. Se maltrattato si adombra, se infelice si avvilito, se attaccato con frequenza diviene febbrile, se rimpicciolito oltre un certo limite si inaridisce, fino quasi a perire. E quando le sue condizioni divengono gravi può essere rimesso in piedi solo impiegando molto tempo e molto denaro»*.

Sullo stesso tenore sono alcune dichiara-



zioni rilasciate ultimamente dalle Autorità politiche tedesche:

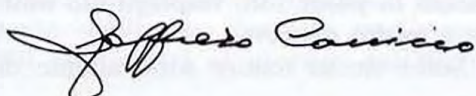
- il Ministro della Difesa sostiene: «non possiamo dare l'impressione che la nostra politica di difesa sia regolata dalla situazione finanziaria contingente, dipendente dalla congiuntura»;
- il Cancelliere Kohl ha promesso l'appoggio del Governo, assicurando per il 1994 i mezzi necessari: «Quando si tratta di Soldati, io sono dalla loro parte».

Se una Gran Bretagna, che ha un Prodotto Interno Lordo inferiore al nostro, ritiene necessario, per garantire la propria sicurezza, destinarne quasi il 4% alle proprie Forze Armate, non si vede come l'Italia non possa essere in grado di fare uno sforzo almeno pari alla metà.

In ogni caso e per evitare dubbi residui ripeto che lo strumento militare terrestre previsto dal Nuovo Modello di Difesa non è, a mio avviso, quantitativamente adeguato alle prevedibili esigenze del prossimo decennio. Per di più, le insufficienti risorse finanziarie e di personale poste a disposizione ne fanno uno strumento nettamente meno efficiente e meno efficace di quelli delle altre Nazioni dell'Europa occidentale. In tale quadro si delinea la creazione di uno strumento che non mi sembra in condizione di fornire sufficienti garanzie di dissuasione e di difesa dell'integrità stessa dello Stato.

Le decisioni finali, comunque, spettano alle Autorità politiche e l'Esercito sarà pronto ad accettarle e dare come sempre il meglio di sé. Ma poichè tante volte, quando ho cercato di giustificare le umiliazioni patite dall'Esercito nella 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale, mi sono sentito rispondere che i Vertici militari di allora erano da considerare comunque corresponsabili di quelle vite inutilmente perdute perché non avevano a suo tempo rappresentato con la necessaria forza morale, sia alle Autorità politiche sia alla Nazione, le reali condizioni in cui le Forze Armate versavano, ritengo ora necessario - quale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito - proprio in questa fase di grandi decisioni attinenti al presente e al futuro dello strumento militare, esprimere pubblicamente, con chiarezza e lealtà, il mio pensiero, nella speranza che almeno in qualche misura esso possa essere tenuto nel debito conto.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO  
Generale Goffredo CANINO



## NOTE

(1) Nel corso degli ultimi anni sono stati pubblicati dalla Rivista Militare: «Esercito e Volontari», «Uomini» e «Mezzi» a mia firma, uno studio della Scuola di Guerra sugli aspetti strategici e strutturali del nuovo modello di difesa, un'analisi di F. Botti sulla «mobilitazione» e, infine, uno studio del gruppo di lavoro «Vesci» sul Servizio Civile Nazionale.

(2) Supplementi ai numeri 1/92, 5/92 e 6/92 della Rivista Militare.

(3) Per un approfondimento dei problemi del personale rimando alle pubblicazioni citate nella precedente nota (1).

(4) Per maggiori dettagli rimando agli studi pubblicati nei supplementi ai numeri 1/92, 5/92 e 6/92 della Rivista Militare.

(5) Come già più volte ho avuto occasione di dire, considero che i pilastri su cui poggia l'intera organizzazione delle Forze Armate siano tre: il Personale, i Mezzi e la Regola.

(6) Per un approfondimento dei problemi relativi ai mezzi rimando alla Pubblicazione a mia firma «Mezzi. Le risorse materiali del modello di difesa», Quaderno 1992 della Rivista Militare.

(7) Ogni mezzo militare è caratterizzato da due elementi: la vita tecnica e la vita operativa. La prima è determinata dalla prevedibile durata dell'affidabilità delle parti che lo compongono. Essa è valutabile con buona approssimazione facendo riferimento, a seconda dei casi, al tempo (anni), ai chilometri percorsi, alle ore di moto, ai colpi sparati, ecc.. La seconda è imprevedibile, in quanto dipende dal progresso tecnologico. Se, ad esempio, un'arma controcarri, meccanicamente ancora nuova, non è più in grado di perforare le nuove corazze dei carri armati, essa ha terminato la propria vita operativa, perché non è più efficace, e deve essere sostituita con un'arma simile, ma della «generazione» tecnologica successiva.

(8) Per un'analisi più dettagliata dell'organizzazione delle forze di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia, si rimanda agli studi pubblicati nei Supplementi ai numeri 1/92, 5/92 e 6/92 della Rivista Militare, ancorché in parte superati dalle decisioni prese dai singoli Governi nei primi mesi del 1993.

(9) Si intende nella posizione «quadro» un reparto per il quale sono stati accantonati tutti i mezzi e materiali organicamente previsti, ma è dotato del solo personale necessario a garantire la manutenzione e la conservazione dei suddetti materiali.



